

RUBRICHE

LE ELEZIONI NEL MONDO

di PIER VINCENZO ULERI

Questa rubrica sulle elezioni democratiche ha avuto inizio a partire dal n. 9 di questa rivista, nel luglio 1982. Leonardo Morlino, che ha curato la rubrica fino al n. 16 del 1986 (gennaio-dicembre 1985), nella nota introduttiva di presentazione, sottolineava gli scopi prevalentemente informativi della rubrica stessa, chiariva i criteri in base ai quali si stabiliva il *carattere democratico* delle elezioni ed indicava i paesi nei quali hanno luogo elezioni democratiche. Per quanto concerne la qualità democratica delle elezioni, Morlino sintetizzava così: «Sono democratiche le elezioni caratterizzate da competizione e partecipazione, almeno potenziale, dei cittadini i cui diritti politici e civili siano regolarmente garantiti» (L. Morlino, «Le Elezioni nel Mondo», *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, n. 9, p. 181). Dopo aver precisato che non venivano presi in considerazione paesi che per numero di abitanti non superano i tre milioni, Morlino elencava in una tabella una lista di 29 nazioni in cui avevano luogo elezioni democratiche. L'Autore chiamava come un determinato numero di paesi (quali ad esempio Bolivia, Brasile, Ecuador, Perù, San Salvador) non venissero inclusi nella lista perché le garanzie relative ai diritti civili e politici non sembravano allora ancora sufficienti.

La lista includeva invece «altri paesi marginali come Colombia, India, Malaysia, Messico e Sri Lanka (Ceylon) dove, tutto sommato, sembra garantita la possibilità di elezioni competitive ovvero l'esistenza di una opposizione politica...» (*ibidem*). Delle 29 nazioni indicate nella tabella, 20 fanno parte del mondo occidentale, di cui 16 nell'Europa occidentale, delle restanti 9 nazioni, 4 fanno parte dell'America centrale o meridionale (Repubblica Dominicana, Messico, Colombia e Venezuela) e 5 sono nazioni orientali o meridionali (Giappone, India, Israele, Malaysia e Sri Lanka). Nella lista non era inclusa alcuna nazione africana.

In effetti è accaduto che a partire dal secondo numero della rubrica, pubblicata sul n. 10 del gennaio 1983, l'elenco delle nazioni prese in considerazione si è allungato, passando da 29 a 41. A parte l'eccezione fatta per alcune elezioni svoltesi in Islanda e Malta, paesi con popolazione ben al di sotto della soglia indicata di tre milioni di abitanti, la lista delle nazioni europee è rimasta sostanzialmente immutata. In particolare, finora erano rimasti esclusi i paesi a regime comunista dell'Europa centrale, regimi la cui crisi si è manifestata in pieno nel corso del 1989 ed è simbolizzata dall'abbattimento del Muro di

Burkina Faso e di una 3.ª cerchia di ferro creata da quei regimi lungo i confini con la Repubblica Federale di Germania e con l'Austria. In questo numero della rivista si occupano di elezioni politiche che si sono svolte in Polonia. Dello svolgimento di elezioni politiche di carattere democratico in altri paesi carati ferizzati dal dogma del regime comunista. Ungheria, Cecoslovacchia ed ex Germania Orientale in primo luogo, patiranno in maniera sistematica a partire dal processo di apertura della nuova

Le nuove nazioni tropicali e di consolidação sono pertanto extra europee: i paesi di questi paesi hanno americani, medio orientali e orientali *non comi*. Tra i suoi paesi devono basti ricordare quelli dell'Argentina, del Brasile, della Turchia, della Corea del Sud, delle Filippine (v. Tab. 1). Per queste come per altre nazioni si agiscono in parte in maniera diversa da paese a paese, considerazioni generali che sono oggetto di questa rubrica. Cio detto, sembra utile, sotto il profilo informativo, continuare a prendere in considerazione le elezioni che si svolgono in nazioni e in contesti che non rientrano appieno nell'ambito della democrazia politica quando tali elezioni possano considerarsi indicative di processi di transizione verso l'instaurazione di un regime democratico.

Resta da aggiungere una breve considerazione sulla completa assenza di movimenti attuati dalla lista di paesi in cui hanno luogo elezioni competitive. In effetti si sono per le nazioni che comunque meriterebbero di essere citate o prese in considerazione in quanto artefici di esperienze politiche elettorali considerabili come quelle proprie di un contesto democratico. Merita perciò di essere segnalato il caso della Repubblica del Gambia nonostante il fatto che la sua popolazione non superi il milione di abitanti, nazione indipendente dal 1965, in cui hanno luogo regolari elezioni parlamentari e presidenziali (indirette fino al 1982, di natura diretta). Di sistema multipartitico con elezioni competitive si può parlare a proposito del Senegal, nonostante alcuni limiti imposti per la registrazione legale dei partiti e la loro facoltà di stringere alleanze elettorali. Dal febbraio 1982 questi due paesi hanno dato vita alla federazione del SeneGambia. Lo Senegal ha avuto anche esperienze di governi civili tra il 1963 e il 1966 e tra il 1979 e il 1983, interrotti da colpi di stato militari. Nel 1979, nel quadro della nuova costituzione federale appena approvata, si svolsero elezioni parlamentari su a livello statale che federale, con presenza parte cinque partiti e nazioni politiche. La Repubblica di Botswana, epoca più di un ventennio di abitato da una costituzione democratica e un sistema multipartitico rappresentato nell'Assemblea Nazionale da tre distinti partiti.

Cio detto, è utile ricordare come in alcune nazioni africane, specie tra quelle che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, negli ultimi tempi si sono svolte consultazioni elettorali che si sono svolte in modo più di quanto non accadeva in passato ai rapporti propri delle elezioni democratiche. In Algeria, ad esempio, nel febbraio 1989 un *referendum* ha sancito la fine del regime monopartitico autoritario del Fronte di Liberazione Nazionale. Qualche mese più tardi (luglio) invece l'Assemblea Nazionale ha approvato una nuova legge che disciplina la costituzione di formazioni politiche, con alcune restrizioni e prescrive una nuova legge elettorale.

La legge sulle associazioni politiche esclude la creazione di partiti politici basati esclusivamente su criteri di religione, lingua, sesso, razza, professione, o partiti che incitano al fanatismo, alla violenza o al

razzismo. La legge elettorale adottata è di tipo maggioritario ad un turno con circoscrizioni plurinominali.

Anche in Tunisia sono state varate riforme costituzionali e una legge sul riconoscimento dei partiti politici. Nell'aprile del 1989 si sono svolte elezioni presidenziali e legislative. Le elezioni presidenziali hanno visto la rielezione (con il 99,3 % dei suffragi) del presidente Ben Ali - candidato unico appoggiato da tutte le formazioni politiche. Nelle elezioni legislative il *Rassemblement Costituzionale* Democratico, partito di governo (fino al febbraio 1988 Partito socialista *Destour*), ha ottenuto l'80,5 % dei suffragi e tutti i 141 seggi in palio.

Un caso a sé stante è costituito dal regime del Sud Africa, che nega alla maggioranza della popolazione nera il pieno riconoscimento dei diritti politici e, almeno in parte, di quelli civili e sociali. Solo i cittadini bianchi, che costituiscono circa un sesto dell'intera popolazione sudafricana, partecipano a elezioni parlamentari competitive. Nel corso degli ultimi anni il governo sudafricano ha varato una serie di riforme istituzionali e costituzionali per ridurre il carattere di *apartheid* razzista che ancora lo caratterizza. Sebbene i livelli di cittadinanza civile, politica e sociale, riconosciuti alla maggioranza della popolazione nera siano mediamente più alti rispetto alla generalità delle altre nazioni africane, rimane il fatto che tutti gli esponenti di riforma finora adottati sono ben lungi dal costituire una soluzione democratica alla segregazione razzista propria di quel regime.

In America del Sud l'esperienza più rilevante da prendere in considerazione è quello del Cile che sembra avviato verso una restaurazione democratica. Il 30 luglio 1989 un referendum popolare ha approvato con l'85,7 % di voti favorevoli e l'8,2 % di voti contrari alcune modifiche alla costituzione vigente, modifiche interpretate dalla maggioranza dei partiti di opposizione come un passo importante verso la restaurazione di un regime costituzionale liberale e democratico. Un ulteriore passo in quella direzione è costituito dalla elezione alla presidenza della Repubblica del leader democristiano Patricio Aylwin che ha sconfitto il candidato del regime Hernan Buche e l'altro candidato conservatore Francisco Errazuriz. La *comunicazione* dei partiti di opposizione, in primo luogo la DC cilena, ha vinto anche le elezioni legislative con 68 seggi su 130 alla Camera dei deputati e 22 seggi su 38 al Senato.

Tab. 1. Paesi dove hanno avuto luogo le consultazioni in questa rubrica.

Paesi Europei	
Argentina*	(1984, 12; 1986, 16; 1988, 21; 1990, 24)
Australia	(1983, 11; 1986, 16; 1988, 21)
Boemia*	(1986, 16; 1990, 24)
Brasile*	(1983, 10; 1986, 16; 1987, 18)
Canada	(1985, 14; 1989, 22)
Colombia	(1982, 9; 1986, 16; 1987, 18)
Corea del Sud*	(1986, 16; 1988, 21)
Ecuador*	(1988, 21)
Filippine*	(1987, 19)
Giamaica*	(1990, 24)
Giappone	(1984, 12; 1987, 18)
Guatemala*	(1986, 16)
India	(1986, 16)
Indonesia*	(1987, 19)
Israele	(1985, 14; 1989, 22)
Malaysia	(1982, 9; 1987, 18)
Messico	(1983, 10; 1986, 16; 1989, 22)
Nuova Zelanda	(1985, 14; 1988, 21)
Paraguay*	(1990, 24)
Perù*	(1986, 16)
Repubblica Dominicana	(1982, 9)
El Salvador*	(1986, 16; 1990, 24)
Sri Lanka	(1983, 10; 1990, 24)
Stati Uniti d'America	(1983, 10; 1985, 14; 1987, 18; 1989, 22)
Tunisia*	(1990, 24)
Turchia*	(1988, 21)
Uruguay*	(1986, 16)
Venezuela	(1984, 12; 1989, 22)

Assemblee Sovranazionali

Parlamento Europeo
 1984, 13. Seconda elezione diretta per il Parlamento Europeo: Belgio, Danimarca, Repubblica Federale di Germania, Grecia, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Regno Unito.
 1987, 19. Prime elezioni dirette per il Parlamento Europeo in Spagna.
 1988, 21. Prime elezioni dirette per il Parlamento Europeo in Portogallo.
 1989, 23. Terze elezioni dirette per il Parlamento Europeo: Belgio, Danimarca, Francia, Repubblica Federale di Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Regno Unito.

* Paesi che, inizialmente non inclusi nella rubrica, sono stati inseriti successivamente.
 (1) Alle elezioni italiane è dedicata l'apposita rubrica di Antonio Agosta su questa rivista.

N.B. Le cifre tra parentesi si riferiscono all'anno di edizione e al numero del fascicolo dei *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* in cui compare la relativa rubrica.

Fonti generali consultate regolarmente: THOMAS J. MACKIE e RICHARD ROSE, *The Incarnation of Electoral History*, Londra, The MacMillan Press, seconda edizione 1982 (prima edizione 1974); id. «General Elections in Western Nations», in *European Journal of Political Research*, annate varie; *Keating's Record of World Events - Electoral Studies*, *Le Journal des Elections*, *West European Politics: Papers, Comparative Politics, Parliamentary Affairs*, annate varie; GEORGE E. DELURY (a cura di) *World Encyclopedia of Political Systems*, Londra, Longman, 1983; ARTHUR S. BANKS e THOMAS S. MULLER (a cura di), *Political Handbook of the World* (1987).
 Nonché la rassegna stampa semestrale fornita da Mario Gabelli.

Europa

Irlanda (1)

Il 15 giugno 1989, in occasione delle elezioni per il Parlamento Europeo, si svolse elezioni anticipate per il rinnovo della Camera dei Deputati irlandese (*Dail*). Charles Haughey, Primo Ministro (*Taoiseach*) uscente e leader del *Fianna Fail*, si riprometteva di rafforzare la sua posizione di Primo ministro di un governo di minoranza, il terzo da lui presieduto da quando - nel 1979 - è diventato leader del *Fianna Fail*. Gli elettori invece hanno ritenuto di dover premiare l'opposizione, o per meglio dire, tre dei quattro partiti nei quali essa si articola. Infatti il *Fianna Fail* ha ottenuto il peggior risultato degli anni Ottanta in termini di voti percentuali: 43,7% (-0,4 punti percentuali); solo grazie all'utilizzo delle seconde preferenze il partito è riuscito a conquistare 77 seggi (4 in meno rispetto al 1987) pari al 46,4% (vedi Tab. 2).

Fine Gael e Democratici Progressisti, la nuova formazione costituitasi attorno alla metà degli anni Ottanta (vedi la nota sulle elezioni irlandesi del 1987 nei *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, 19, 1987), poco prima del voto avevano dato vita ad un patto elettorale al fine di utilizzare al meglio le seconde preferenze. *Fine Gael* con il 29,6% dei voti e 55 seggi ha guadagnato 2,5 punti percentuali e 4 seggi; un risultato di segno positivo ma di tutto insufficiente per rimediare al tracollo elettorale subito appena due anni prima quando il partito aveva perso voti in misura pari a 12,1 punti percentuali e 19 seggi. I Democratici Progressisti, che nel 1987 alla loro prima competizione elettorale avevano conquistato quasi il 12% dei suffragi e 14 seggi, hanno subito una severa sconfitta: con il 5,0% dei suffragi e 6 seggi hanno perso più della metà voti (-6,9 punti percentuali) e quasi 2/3 dei rappresentanti eletti (-8).

I Laburisti con l'8% dei suffragi (+1,6 punti percentuali) e 15 seggi (+3) hanno riconquistato quasi completamente quanto avevano perso nel 1987 e tornano ad essere la terza formazione del sistema partitico irlandese. Tuttavia alla loro sinistra si rafforza il Partito dei Lavoratori che con il 5,6% dei suffragi e 7 seggi guadagna in voti (+1,8 punti percentuali) e in seggi (+3). Infine i candidati indipendenti hanno ottenuto il miglior risultato degli anni Ottanta con l'8,1% dei

¹ Come alle nostre giornate in calce alla Tab. 1 ho consultato anche B. Chubb, *The Government and Politics of Ireland*, Stanford, Stanford University Press, California, 1970; *Irish Political Studies*, vol. 1 (1986), 2 (1987), 3 (1988), M. Auer, P. Mair, R. Sinnott (a cura di), *How Ireland Voted. The general election of June 1987*, Dordrecht, P. Mair, «From Predominance to Moderate Pluralism: and back again?», in *West European Politics*, vol. 12 (1989), 4, pp. 129-142; B.O'Leary e J. Peterson, «Further Europeanisation? The Irish General Election of June 1989», in *West European Politics*, vol. 13, 1 (1989), pp. 124-138.

Tab. 2 - Elezioni parlamentari in Irlanda (giugno 1989).

Partiti	1981		febbraio 1982		novembre 1982		1987		1989	
	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%	voti	%
<i>Fianna Fail</i>	45,3	75	47,3	81	45,2	75	44,2	81	43,7	77
Democratici	36,5	65	37,3	63	39,2	70	27,1	51	29,6	55
Progressisti	-	-	-	-	-	-	11,9	14	5,0	6
Laburisti	9,9	15	9,1	15	9,4	16	6,4	12	8,0	15
<i>Sinn Féin</i>	1,7	1	2,2	3	3,3	2	3,8	4	5,6	7
Partito dei lavoratori	6,6	7	4,1	4	2,9	3	6,6	4	8,1	6
Altri	100,0	163	100,0	166	100,0	166	100,0	166	100,0	166
Totali	2.275.450		2.275.450		2.336.035		2.445.515			
Elezioni	1.734.379 (76,2%)		1.679.500 (73,8%)		1.701.101 (72,8%)		1.793.406 (73,3%)			
Voti validi	1.718.211 (75,5%)		1.665.133 (73,2%)		1.688.719 (72,3%)		1.777.165 (72,6%)			
Schede bianche e voti nulli	16.168 (0,7%)		14.367 (0,6%)		12.382 (0,5%)		16.241 (0,6%)			

Fonte: Per il 1981: Thomas T. Mackie e Richard Rose, *The International Almanac of Electoral History*, Londra, 1982, pp. 192-203; per le elezioni del febbraio e novembre 1982: Thomas T. Mackie e Richard Rose, «General Elections in Western Nations During 1982», in *European Journal of Political Research*, 11 (1983), p. 346; Per il 1987: *Keating's Record of World Events*, l'Ambasciata d'Irlanda a Roma; Per il 1989: Keating's Record of World Events.

Altre fonti consultate: Richard Sinnott, *The General Election in The Republic - 17 February 1987* in Tom Garvin e Michael Laver (eds), *Irish Political Studies*, vol. 2, 1987, pp. 115-124; Michael Laver, Peter Mair e Richard Sinnott (eds), *How Ireland voted - The Irish General Election - 17 February 1987*, Dublin, Poolbeg Press, 1987 (in associazione con PSA Press, Social Sciences Research Centre, University College Galway).

suffragi (+1,5 punti percentuali) e 6 eletti (+2). Tra di essi Roger Garland, il primo deputato ecologista irlandese.

Alla riapertura della Camera, il 29 giugno, la candidatura di Haughey alla carica di Primo Ministro è stata respinta con 86 voti contro 78; sono state respinte anche le candidature di Alan Dukacs, leader *Fine Gael*, e di Jack Spring, leader dei Labouristi. Il leader del partito di maggioranza relativa con la propria candidatura mirava alla ricostituzione di un governo di minoranza. Le opposizioni boicottando la sua elezione hanno voluto ribadire quanto avevano sostenuto durante la campagna elettorale e cioè che le elezioni anticipate non sarebbero state necessarie considerato che *Fine Gael* e Democratici Progressisti avevano sostenuto con lealtà buona parte delle misure adottate dal governo specie in campo economico.

Poco meno di un mese dopo le elezioni, la crisi determinatasi alla riapertura del Parlamento, è stata risolta con una decisione che costituisce una vera novità per la vita politica irlandese. Haughey infatti è tornato alla guida di un governo che, per la prima volta nella storia politica della repubblica irlandese, vede il *Fianna Fail* dar vita ad una coalizione di governo. Infatti il partito di maggioranza relativa si è trovato costretto ad un accordo con i Democratici Progressisti, ciò che ha consentito la formazione di una coalizione governativa di maggioranza (84 seggi contro 79) grazie anche all'appoggio di un indipendente. Sono entrati a fare parte del nuovo gabinetto Desmond O'Malley e Bobby Molloy - leader dei democratici progressisti - che negli anni precedenti avevano già fatto parte di governi *Fianna Fail*. Anche gli altri quattro deputati eletti per i Democratici Progressisti erano stati membri del *Fianna Fail*. Il proseguo delle vicende dirà qual'è la portata di questa vicenda per lo sviluppo delle dinamiche competitive e coalizionali del sistema partitico irlandese. Si tratta di capire se la formazione della coalizione di governo e il prezzo pagato nella prospettiva di riassorbire la formazione scissionista o se invece in tal modo si apre una stagione politica caratterizzata dalla disponibilità del *Fianna Fail* a costituire governi di coalizione con una o più formazioni del sistema partitico.

Per cogliere meglio la novità rappresentata dalla nuova coalizione di governo può essere utile guardare alle passate esperienze coalizionali del sistema partitico irlandese. Dopo la costituzione dello Stato Libero irlandese (1922) occorre circa un decennio di strutturazione del sistema partitico perché il *Fianna Fail* emerga come il partito che governerà da solo ininterrottamente dal 1933 fino al 1948. Sia con governi di maggioranza che di minoranza. Nel periodo che va dal 1948 al 1957 il *Fianna Fail* perde la maggioranza assoluta dei seggi; in due legislature su tre (1948-51 e 1954-57) viene sostituito nella guida del governo da una coalizione pluripartitica. Tra il 1951 e il 1954 il *Fianna Fail* guida un governo di minoranza.

Con le elezioni del 1957 si apre un nuovo periodo di predominanza del *Fianna Fail* che per quattro legislature consecutive (fino alle elezioni del 1973) sarà ancora da solo alla guida del Paese con due governi di maggioranza e due di

minoranza. A partire dalle elezioni del 1973 ha inizio una fase caratterizzata dall'alternanza continua tra governi "monocolore" guidati dal *Fianna Fail* e governi di coalizione "bicolore" guidati da *Fine Gael* e Partito laburista.

Fin dalla sua nascita, dunque, il *Fianna Fail* ha sempre governato da solo, preferendo piuttosto il governo di minoranza alla coalizione con uno o più partiti per disporre della maggioranza in Parlamento. Lo sviluppo delle vicende politiche nei prossimi anni ci dirà se la coalizione di governo del *Fianna Fail* con i Democratici Progressisti è un cambiamento che avrà rilevanza di carattere sistematico per le dinamiche competitive e coalizionali del sistema politico irlandese.

Riferimenti bibliografici

- M. Gallagher, *Political Parties in the Republic of Ireland*, Manchester, Manchester University Press, Pinter, 1985;
P. Mair, *The Changing Irish Party System*, Londra, Pinter, 1987;
R. Sinnott, «Interpretations of the Irish Party System», in *European Journal of Political Research*, vol. 12, 3, 1984, pp. 289-307.

Grecia

Anche in Grecia, così come in Irlanda, gli elettori sono stati convocati alle urne per l'elezione congiunta dei loro rappresentanti al Parlamento greco e a quello europeo. Per la prima volta, dopo il ristabilimento della democrazia parlamentare nel 1974, nessun partito ha conquistato la maggioranza assoluta dei seggi, a differenza di quanto era accaduto per Nuova Democrazia nel 1974 e nel 1977 e per il Partito Socialista nel 1981 e nel 1985.

Le elezioni del giugno 1989 si sono svolte in un clima caratterizzato dal clamore suscitato da una serie di scandali di carattere economico e finanziario - in primo luogo l'*affaire* Koskotas - che hanno investito in misura più o meno diretta esponenti del Governo, dirigenti del PASOK e perfino lo stesso Primo Ministro. Un voto di sfiducia contro il governo era stato respinto con 155 voti contro 127 e aveva provocato l'espulsione dal partito di tre deputati del PASOK rei di essersi astenuti.

Nuova Democrazia ha vinto le elezioni con il 44,25% dei consensi (+3,45 punti percentuali) e con 145 seggi (+19), facendo un ulteriore passo in avanti dopo quanto aveva già fatto nel 1985 (+4,9 punti percentuali, vedi Tab. 3). Senza le modifiche apportate dal governo socialista al sistema elettorale qualche mese prima del voto, Nuova Democrazia avrebbe sicuramente conquistato la maggioranza assoluta dei seggi. Nel 1981 il PASOK aveva vinto le elezioni quasi raddoppiando il suo consenso elettorale (+22,8 punti percentuali rispetto al 25,3% dei consensi ottenuti nel 1977 e +80 seggi rispetto a 92). Il PASOK non è più il

partito di maggioranza. Infatti, nelle elezioni del 18 giugno 1989, il partito socialista con il 39,15% e 125 seggi registra una nuova perdita di consensi (-6,7 punti percentuali e -36 seggi), ben più sensibile di quella fatta registrare nel 1985 quando aveva perso 2,3 punti percentuali e 11 seggi. Nel 1989, dopo otto anni di governo, parte del patrimonio di consenso politico ed elettorale del 1981 è andato perso: -9 punti percentuali e -47 seggi.

Le modifiche apportate dal governo uscente alla legge elettorale sono dunque riuscite nell'intento di far mancare a Nuova Democrazia la maggioranza assoluta dei seggi. Il prezzo di questo obiettivo è una situazione determinata dalla impossibilità a dar vita ad una coalizione di governo stabile. In effetti una possibilità di costituire una maggioranza di governo passa attraverso la necessità di associare i comunisti presentatisi alle elezioni con liste unitarie. La Coalizione di Sinistra (KKE, KKE-es e alcuni dissidenti socialisti) con un modesto incremento di consensi elettorali (+1,4 punti percentuali) ha più che raddoppiato il numero dei seggi in Parlamento (da 13 a 28). La possibilità di una coalizione social-comunista è stata vanificata dal rifiuto opposto da Papandreou alla condizione - posta dai comunisti - di rinunciare alla carica di Primo Ministro. La Mitsotakis, così che è stato possibile costituire un governo a termine, sostenuto da Nuova Democrazia e Coalizione di Sinistra, con l'incarico di avviare la "catarsi" del sistema politico investito da scandali, corruzione ed inefficienza a tutti i livelli e di preparare una nuova competizione elettorale che si è regolarmente svolta ai primi di novembre.

L'instabilità della legge elettorale è un dato tradizionale della vita politica greca². La riforma della legge elettorale vigente e la sua sostituzione con una formula di proporzionale semplice era uno dei punti caratterizzanti il programma elettorale del PASOK per le elezioni del 1981.

La formula in questione, denominata «proporzionale rinforzata» ma sarebbe più appropriato parlare di una proporzionale indebolita, era in vigore dal 1958, pur avendo subito periodicamente modifiche più o meno rilevanti. La sua caratteristica di fondo, solo parzialmente modificata in senso più o meno restrittivo, consisteva nella elezione di 288 deputati in 56 circoscrizioni, con una media di poco più di 5 eletti per circoscrizione. La distribuzione dei seggi non direttamente assegnati nelle singole circoscrizioni prevedeva una prima ripartizione in 9 grandi circoscrizioni e un'attribuzione definitiva nel collegio unico nazionale. A questo secondo livello di attribuzione dei seggi partecipavano i partiti che ottenevano almeno il 17% dei suffragi a livello nazionale (o il 25%, o il 30%, nel caso di coalizione di due o più partiti). Questa legge è stata modificata sia prima delle

² Per una breve ricostruzione delle vicende relative alle leggi elettorali in Grecia vedi A. Agosta, «Le elezioni del 1977 e le prospettive della nuova democrazia in Grecia», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1, 1979, pp. 97-135, in particolare pp. 116-119, sulle modifiche più recenti della legge elettorale vedi K. Featherstone, «The Party-State in Greece, and the Fall of Papandreou», in *West European Politics*, vol. 13, 1 (1990).

* percentuale calcolata sul totale degli elettori ** percentuale calcolata sul totale dei votanti
 Fonti: Per il 1981, 1985 e giugno 1989: *Elections - Elections Results and Comparative Data 1981 - 1984 - 1985 - 1989*, Athens News Agency, 1989.
 L'indicazione dei valori assoluti per assegni e voti non espressi è una mia elaborazione, così come il calcolo delle percentuali.
 Per i dati provinciali del novembre 1989 la fonte è l'Ufficio stampa dell'Ambasciata di Grecia in Roma che ha fornito anche una copia dei dati pubblicati da Athens News Agency. Ringrazio il dott. Demetrio Manolitskas per la cortese collaborazione.

Partito	1981	1985	1989	1989
Sinistra	2.726.809	481	172	2.916.715
Coalizione di Sinistra	2.084.496	459	115	2.596.681
Coalizione (KKE)	620.802	109	18	629.828
Coalizione (KKE, N)	76.404	178	0	117.128
del centro				
Nazionale (EPP-N)	95.796	17	0	37.965
Progressista	20.645	0	0	10.581
Liberali				
Musulmani indipendenti				
di Rodopi				
Socialismo democratico	40.126	0	0	0
(KODISO)				
Rinnovamento				
(DHEANVA)				
Alternativa				
ecologista				
Altri	56.976			106.522
Totale	5.671.057	1000	300	6.521.563
Elettori	7.059.778			8.379.435
Votanti	5.253.478	81,5%	80,2%	6.669.481
Non validi	5.671.057	80,3%	79,5%	6.521.563
Assegni	1.306.300	18,5%	19,8%	1.709.954
(voti non validi)	82.421	1,4%	0,9%	147.918
(bianche e nulle)	1.388.721	19,7%	20,5%	1.857.872
(assenti e voti non validi)				
2				48.429
1				39.110
0				0
3				0
4				0
5				0
6				0
7				0
8				0
9				0
10				0
11				0
12				0
13				0
14				0
15				0
16				0
17				0
18				0
19				0
20				0
21				0
22				0
23				0
24				0
25				0
26				0
27				0
28				0
29				0
30				0
31				0
32				0
33				0
34				0
35				0
36				0
37				0
38				0
39				0
40				0
41				0
42				0
43				0
44				0
45				0
46				0
47				0
48				0
49				0
50				0
51				0
52				0
53				0
54				0
55				0
56				0
57				0
58				0
59				0
60				0
61				0
62				0
63				0
64				0
65				0
66				0
67				0
68				0
69				0
70				0
71				0
72				0
73				0
74				0
75				0
76				0
77				0
78				0
79				0
80				0
81				0
82				0
83				0
84				0
85				0
86				0
87				0
88				0
89				0
90				0
91				0
92				0
93				0
94				0
95				0
96				0
97				0
98				0
99				0
100				0

elezioni del 1985 sia nel marzo del 1989. Senza entrare nei dettagli delle modifiche apportate è sufficiente segnalare l'obiettivo tecnico e politico delle modifiche: aumentare il grado di proporzionalità del sistema elettorale, in modo da favorire le formazioni minori, tendendo improbabile la eventualità di un governo monocolore diretto da Nuova Democrazia e facilitare, se del caso, una coalizione di governo tra socialisti e comunisti.

Sotto il profilo elettorale, quanto accaduto negli anni ottanta al Partito Socialista era già stato sperimentato (in misura ancora più significativa) da Nuova Democrazia negli anni settanta, tra le elezioni del 1974 e quelle del 1981. Nel 1974 Nuova Democrazia aveva conquistato la maggioranza assoluta dei consensi (54,5% dei voti) e ben 220 seggi pari al 73,3%. Si trattava di un patrimonio di consensi elettorali enorme, difficile da conservare in un sistema partitico non ancora strutturato. Nelle elezioni del 1977 Nuova Democrazia con il 41,8% aveva perso la maggioranza assoluta dei voti (-12,6 punti percentuali) ma era riuscita a conservare la maggioranza assoluta dei seggi, 173 pari al 57,7%, grazie anche al fatto che nonostante il rafforzamento significativo dei socialisti lo schieramento dell'opposizione era ancora troppo frammentato. Nelle elezioni del 1981 Nuova Democrazia con il 35,9% dei voti perdeva ancora consensi (-5,9 punti percentuali) e seggi (-58). Tra il 1974 e il 1981 Nuova Democrazia ha perso consensi elettorali in misura pari a 18,5 punti percentuali e 105 seggi!

Le elezioni del 1981 sono state importanti non solo perché hanno visto l'alternanza e l'ingresso al governo del Partito socialista ma anche per il grado di strutturazione raggiunto dal sistema partitico in termini di polarizzazione di consensi a due partiti - Nuova Democrazia e PASOK - che hanno acquisito sempre di più il carattere di moderni partiti di massa. Nel 1974 i due partiti contavano, assieme, sul 68,0% dei consensi validamente espressi; il restante 32,0% dei consensi era suddiviso tra altri quattro gruppi politici e in particolare tra i liberali dell'Unione del Centro (20,4%) e i comunisti della Sinistra Democratica Unita (9,5%). Nelle elezioni del 1977 i due partiti principali avevano una leggera perdita di consensi elettorali pari a quasi un punto percentuale; ma la loro quota di seggi parlamentari aumentava dal 77,3% all'88,4% mentre lo schieramento dei partiti minori conosceva un'ulteriore frammentazione con l'estrema destra del Fronte Nazionale che raccoglieva il 6,8% e il Nuovo Partito Liberale, formazione scissionista dall'Unione di Centro e guidata da Costantino Mitsotakis, con il 1,1%. Nel 1981 il PASOK e Nuova Democrazia assommavano l'84,0% dei consensi elettorali (+16,1 punti percentuali) e il 95,6% dei seggi in Parlamento; tra le forze minori hanno resistito al processo di polarizzazione solo i comunisti del KKE con il 10,9% dei consensi e il 4,3% dei seggi. Le restanti formazioni minori, ben 7, raccolsero in tutto il 5,1% dei voti e nessun seggio. Nelle successive elezioni degli anni ottanta questo assetto di assottigliamento del sistema partitico non ha subito modifiche sostanziali.

Sebbene, dunque, un'instabilità relativa della legge elettorale sia un elemento caratteristico delle vicende politiche greche, non si può fare a meno di

interrogarsi sulle sue possibili conseguenze per quanto concerne il consolidamento del regime democratico instauratosi a metà degli anni settanta dopo il crollo del regime autoritario. Interrogativi sul consolidamento democratico sorgono anche in rapporto ad altre recenti vicende politiche, quali quelle relative ai contrasti determinatisi in occasione della elezione, nel marzo del 1985, del nuovo Presidente della Repubblica Khristos Sartzetakis (il magistrato che istruì il procedimento per l'assassinio del deputato Lambrakis avvenuto nel maggio del 1963), e alle modifiche della costituzione in materia di poteri del Presidente della Repubblica (votate nel marzo 1986). Queste vicende, considerate nel loro assieme, sembrano suggerire che il patto costituzionale tra le forze del regime greco non appare tale da consentire un adeguato consolidamento democratico. Tutto ciò anche alla luce di una polarizzazione del sistema partitico. Questa crescente polarizzazione tuttavia sembra non essere accompagnata da un aumento significativo di radicalizzazione delle posizioni politiche. Nelle due legislature in cui è stato alla guida del governo, Papandreou ha attenuato alcune delle sue opzioni di carattere "terzomondista" in politica estera e di politica economica⁽³⁾.

Ai primi di marzo del 1985 il Primo Ministro socialista Papandreou annunciò che il PASOK non avrebbe riproposto la candidatura del Presidente della Repubblica uscente Karamanlis per un nuovo mandato e che il nuovo candidato alla Presidenza era il magistrato Khristos Sartzetakis, membro dell'Alta Corte. L'elezione del nuovo Presidente era occasione di forte contrasto con Nuova Democrazia non solo per il rifiuto opposto alla rielezione di Karamanlis ma anche per le modalità attraverso le quali il nuovo Presidente veniva eletto. Infatti, nel corso di una prima votazione svoltasi a scrutinio segreto come previsto dalla Costituzione, Sartzetakis otteneva 178 voti invece dei 185 previsti sulla carta (172 voti socialisti più 13 comunisti) e comunque insufficienti per l'elezione ai primi due scrutini, per i quali la Costituzione richiede la maggioranza dei 2/3. In occasione del secondo e del terzo scrutinio la segretezza del voto veniva violata grazie anche all'impiego di schede di colore diverso. Nel terzo scrutinio Sartzetakis otteneva 180 voti, il minimo sufficiente per assicurarsi la maggioranza dei 3/5, grazie anche alla partecipazione al voto di Ioannis Alevras, Presidente del Parlamento e facente funzioni di Presidente della Repubblica in seguito alle dimissioni di Karamanlis. La violazione della lettera e dello spirito della Costituzione spingeva Nuova Democrazia a contestare la validità della elezione del nuovo Presidente.

Mentre era in corso la crisi istituzionale per la elezione del Presidente della Repubblica, Papandreou annunciava un progetto di revisione della Costituzione di cui il Presidente della Repubblica uscente Karamanlis era stato il principale fautore e facitore, in veste di Primo Ministro tra il 1974 e il 1980. Il progetto di revisione costituzionale prevedeva di privare il Presidente della Repubblica del

³ Vedi in proposito Y. Papadopoulos, «De L'Opposition au Gouvernement: l'évolution idéologique du Pasok», in *Revue Française de Science Politique*, vol. 40, 1 (1990), pp. 98-124.

potere di iniziativa di scioglimento del Parlamento, del potere di indire consultazioni referendarie, del potere di destituire il Primo Ministro, di opporre veto a misure legislative e di proclamare lo stato di emergenza; proponeva infine l'abolizione del voto segreto per l'elezione del Presidente della Repubblica. Il progetto prevedeva inoltre la semplificazione delle procedure previste per la revisione della Costituzione, in particolare quella norma che stabiliva che ogni revisione della Costituzione dovesse essere approvata, sia pure a maggioranza semplice, dal Parlamento successivamente eletto a quello che aveva varato le proposte di revisione costituzionale. Contro quest'ultima proposta di revisione convergeva il fuoco concentrato di tutte le critiche tanto da costringere il Governo a depennare questo punto del progetto di revisione della Costituzione. Il progetto di revisione veniva approvato per due volte con la richiesta maggioranza dei 3/5 grazie al voto favorevole dei comunisti. Il nuovo Parlamento, eletto il 2 giugno 1985 con quattro mesi di anticipo sulla scadenza ordinaria, assicurava al PASOK la maggioranza necessaria per approvare definitivamente (marzo 1986) la revisione della Costituzione. Appare evidente la portata politica della revisione costituzionale voluta da Papandreu. Il tentativo posto in essere è quello di trasformare un regime di tipo Westminster (fortemente connotato in senso presidenziale e maggioritario, ispirato al modello francese della quinta repubblica salvo per quanto concerne l'elezione parlamentare invece che popolare del Presidente della Repubblica) in una democrazia di tipo «consensuale», per riprendere termini e concetti della tipologia di Lijphart.

Nelle elezioni anticipate svoltesi nel novembre del 1989, Nuova Democrazia - con il 46,2% dei voti e 148 seggi - ha guadagnato ancora consensi elettorali e seggi senza tuttavia ottenere la maggioranza assoluta dei seggi. Il PASOK, pur riconquistando una parte dei consensi persi nelle elezioni di giugno, è stato nuovamente sconfitto mentre i comunisti hanno perso i consensi conquistati pochi mesi prima (-2,1 punti percentuali). Su queste elezioni torneremo nel prossimo numero della rubrica.

Riferimenti bibliografici

- Mivizatou, S., *Les institutions politiques de la Grèce à travers les crises. Constantes et spécificités d'un parcours constitutionnel agité (1922-1974)*, Parigi, Librairie générale de droit et de jurisprudence, 1979.
- Choggi, R., *Parties and Elections in Greece*, Londra, Hurst, 1988; Id. (a cura di), *Greece in the 1980s*, Londra, Macmillan Press, 1983.
- Diamandouris, P.K., «Transition to, and consolidation of, Democratic Politics in Greece, 1974-83: A Tentative Assessment», *West European Politics*, vol. 7, 2 (1984).
- Featherstone, K., «The Greek Socialist in Power», in *West European Politics*, vol. 6, 3 (1983); «The 'Party-State' in Greece and the Fall of Papandreu-

ou», in *West European Politics*, vol. 13, 1 (1990); «Political Parties and Democratic Consolidation in Greece» in G. Pridham (a cura di), *Securing Democracies: Political Parties and Regime Consolidation in Southern Europe*, Londra, Routledge, 1989.

Featherstone, K. e D.k.katsoudas (a cura di), *Political Change in Greece Before and after the Colonels*, Londra, Croom Helm, 1987.

Kalogeropoulou, E., «Election Promises and Government Performance in Greece: PASOK's Fulfillment of its 1981 Election Pledges», in *European Journal of Political Research*, vol. 17 (1989), pp. 289-311.

Lyrintzis, C., «Political Parties in Post-junta Greece: A Case of 'Bureaucratic Clientelism'», in *West European Politics*, vol. 7, 2 (1984); «The power of populism: the Greek case», *European Journal of Political Research*, vol. 15, 6 (1987), pp. 667-686.

Macridis, R., *Greek politics at a crossroads: what kind of socialism?*, Stanford, Hoover University Press, 1984.

Mavrogordatos, G., «The Greek party system. A case of limited but polarised pluralism» in Bartolini, S. e Mair, P. (a cura di), *Party politics in contemporary Western Europe*, Londra, Frank Cass, 1984, pp. 156-169; *Stillborn Republic: Social Coalitions and Party Strategies in Greece 1922-1936*, Berkeley, University of California Press, 1983; *Rise of the green sun (The Greek election of 1981)*, Londra, King's College (Center for Contemporary Greek Studies), Occasional Paper 1, 1983.

Meynaud, J., *Les forces politiques en Grèce*, Losanna, Etudes de science politique, 1965.

Penniman, H., *Greece at the Polls*, Washington, American Enterprise Institute, 1981.

Papadopoulos, Y., «Parties, the state and society in Greece: continuity within change», in *West European Politics*, vol. 12, 2 (1990); «The decline of small parties and the emergence of twopartyism in Greece», in Muller-Rommel, F. e Pridham, G. (a cura di), *Small parties in Western Europe in comparative and national perspective*, Londra, Sage, 1990.

Polonia

Nel giugno 1989 si sono svolte elezioni parlamentari che segnano un momento significativo della transizione da un regime autoritario ad uno democratico. Si è trattato di elezioni solo parzialmente competitive considerato che secondo gli accordi della Tavola Rotonda, 299 dei 460 seggi della Camera dei Deputati (*Sejm*) erano sottratti alla piena competizione perché riservati in partenza alle organizzazioni politiche del passato regime. La competizione elettorale è stata invece piena nella elezione dei 100 deputati per il Senato. I candidati sostenuti da *Solidarnosc* hanno conquistato tutti i seggi (161) effettivamente in

lizza per la Camera dei Deputati e 99 dei 100 seggi per il Senato. Tutte le parti che hanno partecipato ai lavori della Tavola Rotonda hanno sottoscritto l'impegno a garantire lo svolgimento di elezioni pienamente competitive al termine del mandato quadriennale per il Parlamento eletto nel giugno del 1989.

Il primo turno di votazioni ha visto una partecipazione al voto del 62,7% degli aventi diritto, partecipazione da considerarsi più che sufficiente ma non particolarmente alta in rapporto al significato simbolico che il voto comunque rivestiva. Gli eletti per la Camera dei Deputati sono stati 165 (vedi Tab. 4). *Solidarność* ha conquistato subito al primo turno tutti i seggi effettivamente in lizza, mentre il POU-P ha ottenuto 3 seggi e il Partito Unito dei Contadini (*Zjednoczenie Stronnictwo Ludowe - ZSL*) 1. Nelle elezioni per il Senato, a fronte di una partecipazione identica a quella per la Camera, vi è stata una percentuale di voti non validi molto più alta, pari al 9,0% degli elettori. I seggi attribuiti nel primo turno sono stati 92 e li ha conquistati tutti *Solidarność* (vedi Tab. 5). Quasi tutti i candidati di *Solidarność* sono stati eletti con maggioranze assolute di voti molto ampie. I 299 seggi riservati alle forze del regime erano ripartiti in maniera molto precisa: 157 erano disponibili per candidati del POU-P, 67 per candidati del Partito Unito dei Contadini, 24 per il Partito Democratico (*Stronnictwo Demokratyczne - SD*), 16 per tre organizzazioni cattoliche e, infine, 35 per una lista nazionale bloccata contenente candidati di spicco delle forze di regime. Tuttavia, di questi ultimi, soltanto 2 sono riusciti ad ottenere la maggioranza assoluta dei voti, perché gli elettori a larga maggioranza hanno cancellato dalla lista i nomi di 33 candidati. Tra i bocciati il Primo Ministro Rakowski, il Ministro degli Interni Kiszczak e altri sei esponenti di primo piano del POU-P.

La partecipazione al secondo turno è stata molto bassa: per la Camera dei Deputati ha votato il 25,0% degli elettori, per il Senato il 42,7%. La spiegazione di questo fatto potrebbe essere attribuita al diffondersi tra gli elettori della sensazione che i "giochi erano ormai fatti". Infatti, per la Camera dei Deputati i 295 seggi da attribuire facevano parte della quota sottratta alla competizione e riservate alle organizzazioni riconosciute dal "passato" regime; per il Senato, pur essendo l'elezione pienamente competitiva, i seggi da attribuire erano solo 8 e in nessun modo avrebbero potuto modificare i rapporti di forza visto l'esito del primo turno. Ad ogni buon conto *Solidarność* ne ha conquistati ancora 7.

L'istituzione del Senato fa parte degli accordi costituzionali sanciti nell'ambito della Tavola Rotonda. Al Senato non è riconosciuta la facoltà di promuovere leggi ma può opporre veto contro le leggi e le decisioni della Camera dei Deputati che non siano state approvate con la maggioranza dei 2/3. L'esito delle elezioni fa sì che il Parlamento non possa legiferare senza il consenso di *Solidarność*, che ha il controllo totale del Senato e che nella Camera può impedire l'approvazione di leggi con la maggioranza necessaria per superare l'eventuale veto del Senato.

Il 19 luglio il nuovo Parlamento ha proceduto alla elezione del Presidente della Repubblica nella persona del generale Jaruzelski (vedi Tab. 6). L'elezione,

originariamente prevista per i giorni 6 o 7 luglio, è stata alquanto difficoltosa sebbene Jaruzelski fosse già il capo di stato effettivo - nella sua qualità di Presidente del Consiglio di Stato e Primo Segretario del POU-P - e nonostante fosse l'unico candidato in lizza. Inizialmente Jaruzelski aveva dichiarato la propria indisponibilità a presentare la sua candidatura, anche in considerazione del fatto che la sua figura era indebitamente segnata dal fatto di essere l'uomo che nel dicembre 1981 aveva imposto la legge marziale, l'arresto di dirigenti e militanti di *Solidarność* e la messa fuori legge del nuovo movimento che a otto anni di distanza risultava il vincitore indiscusso della competizione elettorale nonostante i limiti imposti alla competizione medesima. Le divisioni interne al POU-P e al suo gruppo parlamentare hanno impedito di trovare un accordo sulla candidatura del generale Kiszczak, Ministro degli Interni uscente, proposta da Jaruzelski. La figura di Jaruzelski è stata l'unica in grado di ottenere il più ampio consenso tra le forze e i gruppi del "passato" regime, in primo luogo i comunisti del POU-P. A sbloccare la situazione di stallo istituzionale ha contribuito una dichiarazione del leader di *Solidarność*, Lech Walesa, che ha dichiarato di accettare Jaruzelski quale nuovo Presidente della Repubblica. Jaruzelski è stato alla fine eletto con una maggioranza assoluta del tutto risicata perché gli sono venuti a mancare 31 voti di deputati delle forze di regime. 11 dei quali hanno votato contro mentre 16 si sono astenuti e 4 erano assenti (vedi Tab. 6). L'elezione di Jaruzelski è stata possibile grazie alla decisione di 7 deputati di *Solidarność* che hanno appositamente invalidato le loro schede contribuendo così ad abbassare la soglia di maggioranza assoluta necessaria per l'elezione.

La decisione di *Solidarność* di consentire alla elezione di Jaruzelski può essere meglio compresa anche alla luce degli avvenimenti successivi che nel volgere di un mese hanno portato alla costituzione di una coalizione di governo di unità nazionale guidata da un Primo Ministro di *Solidarność*: Tadeusz Mazowiecki. Alla elezione di Mazowiecki (il 24 agosto) alla carica di Primo Ministro con 378 voti a favore, 4 contrari e 41 astenuti, si è giunti dopo un braccio di ferro e lunghe trattative tra il POU-P, *Solidarność*, le forze minori più legate al vecchio regime e il Presidente Jaruzelski.

La proposta iniziale del Presidente della Repubblica era quella di dare vita ad un governo di "grande coalizione" a guida comunista. Nonostante l'immediata indisponibilità dichiarata da Walesa alla proposta presidenziale, Jaruzelski affidava l'incarico di Primo Ministro al generale Kiszczak, Ministro degli Interni uscente e membro del comitato centrale del POU-P. Inizialmente si opponevano alla candidatura di Kiszczak anche la maggioranza del Partito Unito dei Contadini e una parte del Partito Democratico e perfino qualche deputato del POU-P. La minaccia che Jaruzelski potesse decidere di sciogliere il Parlamento metteva di superare, almeno inizialmente, le resistenze così manifestatesi. Comunque, dopo una decina di giorni, Kiszczak falliva nel tentativo di dar vita ad un governo di coalizione basato sull'appoggio delle tre forze più legate al vecchio regime. Falliva anche il tentativo affidato a Roman Malinowski, presidente del Partito

Tab. 4. *Elezioni parlamentari in Polonia. Camera dei Deputati (4 e 18 giugno 1989)*

Partito	I Turno Seggi N.	II Turno Seggi N.	Totale seggi N.
P. Operario Unitario Polacco (PZPR)	3	170	173
P. Unito dei Contadini (ZSL)	1	75	76
P. Democratico (SD)	0	27	27
Sci. <i>Swoboda</i>	161	0	161
Unione Cattolica (PAX) (SKS)	0	10	10
Unione Cristiana Sociale (UCS)	0	8	8
Unione Cattolica Sociale Polacca (PZKS)	0	5	5
Totale:	165	295	460
Elettori	27.862.313	27.862.313	
Votanti	17.153.433 (62,7%)	6.840.317 (25,0%)	
Voti validi	17.085.171 (62,3%)	6.798.185 (24,8%)	
Voti non validi	100.262 (0,4%)	42.132 (0,2%)	

Fonte: Ambasciata di Polonia, Roma.

Tab. 5. *Elezioni parlamentari in Polonia. Senato (4 e 18 giugno 1989)*

Partito	Voti %	I Turno Seggi N.	Voti %	II Turno Seggi N.	Totale seggi N.
Sci. <i>Swoboda</i>	64,1	92	959.927	72,4	7
Altri	35,9	0	27,6	1	1
Totale:	100,0	92	100,0	8	100
Elettori	27.862.313	3.104.125			
Votanti	17.153.433 (62,7%)	1.326.114 (42,7%)			
Voti validi	14.685.348 (85,7%)	5.298 (0,2%)			
Voti non validi	2.468.085 (9,0%)				

Fonte: Ambasciata di Polonia, Roma.

Tab. 6. *Elezioni del Presidente della Repubblica in Polonia (19 luglio 1989)*

Partiti / Gruppi Parlamentari	Favorevoli	Contenuti	Astenuti	Non Validi	Assenti	Totale
P. Operario Unitario Polacco (PZPR)	171	1	-	1	1	173
P. Unito dei Contadini (ZSL)	54	6	13	-	3	76
Partito Democratico (SD)	20	4	3	-	-	27
Club Parlamentare dei Cittadini (OKP) <i>Solidarnosc</i>	1	222	18	7	11	259
Gruppo dei Contadini	23	-	-	-	-	23
Indipendenti	1	-	-	-	-	1
Totale:	270	233	34	7	15	559

Fonte: *Kaczmarek's Record of World Events*, vol. 35, nn. 7-8.

Unito dei Contadini. Sia Kiszczak che Malinowski erano figure troppo legate e compromesse con il vecchio regime ed entrambi erano stati bocciati nelle elezioni al Parlamento nonostante i loro nomi fossero stati inseriti nella lista nazionale bloccata che avrebbe dovuto garantire la loro elezione.

Walesa aveva contribuito a rendere più difficile il tentativo di costituire un governo di coalizione a tre con l'esclusione di *Solidarnosc*, dichiarando la disponibilità del suo movimento a formare un governo di coalizione con le forze minori del regime e con l'esclusione eventuale del POUP. I rappresentanti dei due gruppi minori avviavano gli incontri ufficiali con *Solidarnosc*: desiderosi, dopo l'esito delle elezioni, di mostrare la loro crescente indipendenza e autonomia rispetto al POUP. Avviata proficuamente le trattative, il giorno seguente la rinuncia di Kiszczak all'incarico, Walesa ribadiva la volontà di dare vita ad una coalizione, con ZSL e SD, che poteva contare su un'ampia maggioranza in entrambe le Camere. Tuttavia, Walesa sosteneva la necessità per tale coalizione di governo di assicurare l'attribuzione a rappresentanti del POUP dei «ministeri più importanti che sono la base della continuità fisica dello Stato», in altre parole, il Ministero degli Interni e quello della Difesa. Inoltre Walesa assicurava che un governo a guida *Solidarnosc* non avrebbe posto in discussione la permanenza della Polonia nella organizzazione militare sancita dal Patto di Varsavia. Su queste basi i tre gruppi giungevano ad un accordo per costituire un «governo di responsabilità nazionale (...) aperto a tutte le forze parlamentari favorevoli alle riforme». Nonostante le proteste dei comunisti, il Presidente Jaruzelski accettava la proposta così formulata e sceglieva il nome di Mazowiecki tra una lista di tre candidati esponenti di *Solidarnosc*: gli altri due nominativi erano quelli di Geremek e di Jacek Kuron.

Paesi extraeuropei

Argentina (4)

Il 14 maggio 1989 l'Argentina è arrivata al suo quarto appuntamento elettorale dopo il crollo del regime militare. Appuntamento duplice, perché gli elettori hanno votato per il rinnovo della carica di Presidente della Repubblica e per il rinnovo di metà dei componenti la Camera dei Deputati. L'esito del voto vede il passaggio della Presidenza della Repubblica dalle mani dell'Unione Civica Radicale, che l'aveva conquistata nel 1983 con la netta e sorprendente

⁴ Oltre alle fonti già citate in calce alla Tab. 1 ho consultato anche: T.S. Di Tella, «Menem's Argentina», in *Government and Opposition*, vol. 25, 1 (1990), pp. 85-97; E.L. Grossman, «La reconstruction de l'état de Droit en Argentine (1983-1989)» e R. Sidicaro, «Les transformations politiques en Argentine (1987-1989)», in *Problèmes d'Amérique latine*, 95 (1990), rispettivamente pp. 3-21 e 23-32.

vittoria di Raúl Alfonsín, alle mani del partito peronista (il Frente Giustizialista Popular - FREJUPO) nella persona di Carlos Saul Menem, nuovo presidente della Repubblica Argentina con un mandato di sei anni. Il passaggio della Presidenza da un civile ad un altro mediante elezioni democratiche è un evento significativo nella storia politica argentina degli ultimi 50-60 anni e merita di essere comunque sottolineato come un fatto positivo nella prospettiva del consolidamento del regime democratico.

La vittoria del candidato peronista Menem (Governatore della Provincia de La Rioja) sul candidato radicale Eduardo César Angeloz è altrettanto netta quanto lo era stata quella di Alfonsín, ma non si può certo dire che sia stata sorprendente. Era noto da tempo come le fortune radicali fossero in crisi presso l'opinione pubblica argentina - le elezioni parlamentari del 1987 avevano costituito un chiaro messaggio in tal senso - e Angeloz non sembrava un candidato in grado di ribaltare la situazione. Menem con il 48,5% dei suffragi ha conquistato 310 grandi elettori sui 600 che compongono il collegio elettorale per l'elezione del Presidente della Repubblica, mentre Angeloz con il 37,1% dei suffragi ne ha ottenuti 211 (vedi Tab. 7). Significativo, anche se ininfluente ai fini della determinazione dell'esito finale, è stato il risultato conseguito da Alvaro Alsogaray, 7,2% dei voti validi, candidato per l'Unione di Centro Democratico. Un quarto candidato, Nestor Vicente, era sostenuto dall'Alleanza della Sinistra Unita, una formazione composta di cui facevano parte il Partito Comunista, il Movimento verso il Socialismo, la Sinistra Democratica Popolare e il Partito Intransigente. Si tratta di un nuovo tentativo di dar vita ad una forza politica di estrema sinistra di rilievo nazionale.

I risultati per il rinnovo della metà dei rappresentanti al Parlamento sono in linea con il voto per l'elezione presidenziale anche se vi sono delle differenze sulle quali appare opportuno soffermarsi. La sconfitta del partito radicale appare più netta rispetto al risultato conseguito nel voto per l'elezione presidenziale, perché l'Unione Civica Radicale, dopo la sconfitta subita nel 1987, perde altri 8 punti percentuali, scendendo sotto la soglia del 30% (vedi Tab. 8). Il partito peronista invece guadagna ancora 3 punti percentuali rispetto al 1987 e distanzia in maniera ancora più netta i radicali (la differenza ammonta a 15,1 punti percentuali). Anche l'Unione di Centro Democratico ottiene un buon risultato con il 9,1% dei voti (+3,4 punti percentuali rispetto al 1987) e 9 seggi (+4); in tal modo si consolida come terzo partito a carattere nazionale.

I due principali partiti, che nelle elezioni parlamentari del 1985 e del 1987 avevano ottenuto congiuntamente il 78,0% e il 78,5% dei consensi, nelle elezioni parlamentari del 1989 hanno ottenuto il 73,3% (-5,2 punti percentuali). I peronisti sono il partito di maggioranza ma non dispongono della maggioranza assoluta. Il Centro Democratico potrebbe conquistare un ruolo essenziale ai fini della formazione di una coalizione di governo dotata di una maggioranza stabile.

Il passaggio delle consegne della Presidenza della Repubblica vede ancora aperti problemi di enorme portata, la cui risoluzione appare fondamentale per il

Tab. 7 - Elezioni presidenziali in Argentina (14 maggio 1989).

Partiti	Candidati		Voti		Voti per i grandi elettori
	N.	%	N.	%	
Unione Civica Radicale (UCR)	R. Alfonsín	7.659.530	52,0	6.165.476	37,1
Frente Giustizialista Popolare (FREJUPO)	L.A. Luder	5.936.556	40,0	8.044.861	48,5
Alleanza di Centro	A. Alsogaray	1.194.847	7,2	1.194.847	7,2
Altri		8,0		7,2	
Totali		14.691.739		15.012.970	
Votanti		100,0		100,0	

Fonte: Ambasciata Argentina in Roma.

Tab. 8 - Elezioni parlamentari in Argentina (14 maggio 1989).

Partiti	Seggi		Voti		Voti per i grandi elettori
	N.	%	N.	%	
Unione Civica Radicale (UCR)	5.972.734	37,2	52 (117)	48,5	29,1
Frente Giustizialista Popolare (FREJUPO)	6.622.372	41,3	60 (105)	5,7	44,2
Unione del Centro Democratico (UCD)	907.791	5,7	5 (7)	1.522.867	9,1
Confederazione Federalista Independente (CFI)	-	-	-	608.800	3,6
Altri	2.207.874	13,8	10 (25)	14,0	8
Totali	15.710.771	100,0	127 (254)	100,0	127
Votanti	19.400.000				
Voti validi	16.449.382				
	411.507				84,7

Fonte: vedi Tab. 7.

consolidamento del regime democratico argentino. La situazione economica appare quanto mai grave come mostrano pochi dati relativi al tasso d'inflazione annuo che nel 1988 era del 387%, il debito estero pari a 60 miliardi di US\$. Tra il dicembre del 1988 e il gennaio 1989 una crisi nel settore della produzione energetica ha costretto il Governo al razionamento dell'energia elettrica. Nell'aprile del 1989 il governo è stato costretto a svalutare l'*austral* del 21,5% rispetto al dollaro (il cambio ufficiale era di US\$1=20 *austral*), ma il cambio del mercato nero era di US\$1=58). Pochi mesi dopo, ai primi di luglio, una delle prime misure adottate per il governo peronista dal nuovo Ministro per l'Economia Miguel Roig è stata una nuova svalutazione della moneta pari al 47%.

Nel corso del 1989 alla guida del Ministero dell'Economia, sia nei governi a guida radicale che nella nuova amministrazione peronista, si sono avvicendati sei diversi ministri. A metà dicembre 1989, dopo l'ennesima svalutazione, il cambio ufficiale dell'*austral* con il dollaro era crollato a US\$1=1.000 *austral*! Tutte le misure governative di controllo della crisi si sono rivelate inutili, costringendo il Governo a rinunciare alla parità ufficiale così come alle misure tendenti al controllo dei prezzi.

Alla fine di dicembre il cambio della moneta argentina era di US\$1=1.950 *austral*. La gravità della situazione economica e sociale con ripercussioni sull'ordine pubblico, hanno indotto membri del governo peronista ad un incontro con i leader radicali Alfonsín e Angeloz per discutere la possibilità di varare un «patto sociale» basato su un più ampio sostegno politico e parlamentare.

Bolivia

Le elezioni presidenziali e parlamentari (Camera dei Deputati e Senato) svoltesi il 7 maggio 1989 testimoniano quanto meno della persistenza se non del consolidamento del regime democratico instauratosi in seguito alla crisi del regime militare nel 1980. Dopo le elezioni presidenziali e parlamentari del 1985, il Movimento Nacionalista Revolucionario Histórico (MNRH), partito del Presidente Paz Estenssoro e il partito di destra Acción Democrática Nacionalista (ADN) hanno sottoscritto un «Patto per la Democrazia», con l'intento di operare per il consolidamento del regime democratico. Obiettivo primario dell'accordo era quello di frenare l'azione devastante dell'inflazione che correva al tasso annuo del 20.000%.

Sembra che il patto abbia funzionato, se si considera che i provvedimenti del Governo hanno ridotto il tasso d'inflazione annua al 12% nel 1987. Il prezzo pagato per un tale risultato è un tasso di disoccupazione pari al 20% della popolazione attiva che ha colpito in misura particolarmente forte i minatori. La tensione sociale molto forte non ha risparmiato nessuna categoria sociale tanto da costringere a forme estreme di protesta nonviolenta come lo sciopero della fame attuato inizialmente dai dirigenti sindacalisti della Central Obrera Boliviana

(COB) ai quali si sono uniti alcune migliaia di persone in tutto il Paese. Un problema molto particolare è costituito dalla produzione e dal traffico di coca con tutto ciò che il fenomeno comporta sia come fonte di sostentamento economico per alcune migliaia di contadini (fonti governative indicano in 36.000 ettari l'estensione della piantagioni di coca), sia in termini di corruzione di alcuni settori della vita politica così come delle delle forze di polizia e delle forze armate. Anche su questo terreno il governo boliviano è riuscito ad operare con qualche successo, grazie anche a pressioni, accordi politici e aiuti finanziari provenienti dagli USA e da altri Paesi.

Un altro passo operato in direzione dello sviluppo democratico erano state le elezioni comunali svoltesi nel dicembre del 1987. Quelle elezioni meritano di essere segnalate per due motivi. Esse hanno rappresentato un momento significativo del processo di democratizzazione del regime perché per la prima volta dopo il 1948 i sindaci sono stati eletti dai consiglieri comunali (circa 2.400 eletti) invece che essere nominati come accadeva in precedenza - dal Presidente della Repubblica.

Quelle elezioni vanno segnalate anche per l'esito generale del voto. Infatti, il partito del Presidente Paz Estenssoro subì una severa sconfitta perdendo il controllo del governo nei capoluoghi delle nove province. Ad avvantaggiarsi della sua sconfitta furono sia il tradizionale avversario rappresentato dal partito di destra Acción Democrática Nacionalista (ADN) sia la formazione di sinistra Movimento de Izquierda Revolucionaria Nacionalista (MIR) che nelle elezioni del 1985 aveva ottenuto l'8,8% dei suffragi, configurandosi come il primo dei piccoli partiti, nettamente distanziato da MNHR e ADN. Il MIR sopravanzava il partito del Presidente, diventando così la seconda forza politica nazionale.

I candidati presidenziali delle principali forze politiche erano Gonzalo Sanchez de Lozada per il MNHR (la Costituzione vieta la rielezione del Presidente uscente); Hugo Banzer Suarez per ADN; Jaime Paz Zamora per il MIR; Antonio Arambar Quiroga per Izquierda Unida (IU), una costellazione di otto formazioni minori di sinistra tra le quali il Partito Comunista di Bolivia, filoso-vietico, il Movimento de Izquierda Revolucionaria - Bolivia Libre, l'Alianza Patriótica (AP), il Partito Socialista - Uno (PS-U); infine Juan Lechin Oquendo era il candidato per l'Alternativa Revolucionaria del Pueblo (ARP).

Sanchez de Lozada è stato il candidato più votato con il 23,1%, seguito da Banzer Suarez con il 22,7% e Paz Zamora con il 19,6% (vedi Tab. 9). Rispetto alle elezioni del 1985, il risultato più significativo è probabilmente quello conseguito da Paz Zamora che ottiene più del doppio dei voti che aveva avuto quattro anni prima.

L'estrema destra con Banzer Suarez perde 6 punti percentuali e la maggioranza relativa, mentre il partito del Presidente uscente pur risultando il più votato dagli elettori perde 3,5 punti percentuali rispetto ai voti ottenuti nel 1985 dal Presidente uscente.

Non avendo alcun candidato ottenuto la maggioranza assoluta dei voti, il

Presidente è stato eletto con una votazione del Parlamento. Nuovo Presidente è stato eletto Par Zamora.

Tab. 9 - *Elezioni parlamentari e presidenziali in Bolivia (7 maggio 1989)*

Partito	1985		1989		
	Candidati	Voti	Candidati	Voti %	
ADN	H. Banzer Suarez	493.735	H. Banzer Suarez	357.298	22,7
MNR	V. Paz Estenssoro	456.704	G. Sanchez de Lozada	363.113	23,1
MIR	F. Paz Zamora	153.143	J. Paz Zamora	309.033	19,6
RP			A. Arambur Quiroga		
MRP			J. Lechin Quiroga		

El Salvador

Nel corso degli anni Ottanta nel Salvador vi è stato un ciclo di elezioni parlamentari, presidenziali e comunali pressoché regolare almeno per quanto attiene al rispetto delle scadenze temporali entro le quali le varie elezioni dovevano avere luogo. Comunque, le prospettive di instaurazione di un regime democratico rimangono quanto mai incerte, innanzitutto per il persistere di una violenza di massa molto diffusa ad opera di varie formazioni di guerriglieri, di squadroni della morte, di azioni illegali operate da settori delle forze armate. Le vittime innocenti tra la popolazione si sono contate a decine di migliaia e l'assassinio nel 1980 dell'Arcivescovo Oscar Arnulfo Romero ad opera di uno squadrone della morte è assunto a simbolo tragico della violenza che contraddistingue da decenni la vita politica del Paese. La situazione del Salvador può essere sintetizzata come uno stato di guerra civile endemica.

È in questo clima di violenza che si sono svolte elezioni di vario tipo, elezioni che non possono essere definite a pieno titolo «libere, competitive e democratiche». Fatta questa premessa, può tuttavia essere utile un breve commento ai dati elettorali di cui disponiamo e che potrebbero essere utili per comprendere gli sviluppi successivi della vicenda politica salvadoregna.

Elezioni parlamentari e municipali si erano svolte il 20 marzo 1988 (vedi Tab. 10). Il risultato del voto comunicato il 2 aprile ha attribuito 30 seggi (+17) alla formazione di estrema destra Alleanza Repubblicana Nazionale (ARENA) guidata dal Maggiore Roberto d'Abuisson, l'ufficiale dell'esercito indicato come il principale mandante dell'assassinio dell'Arcivescovo Romero. Il Partito Democratico Cristiano (PDC) del Presidente Duarte ne ha ottenuti 23 (-10) e il Partito di Conciliazione Nazionale (PCN) ne ha ottenuti 7 (-5). ARENA ha contestato i risultati ufficiali del voto perché inizialmente gli erano stati attribuiti

31 seggi ciò che gli assicurava la maggioranza assoluta nell'assemblea composta di 60 seggi. La contestazione si è infine conclusa quando un eletto per il PCN ha aderito al gruppo di ARENA.

Tab. 10 - *Elezioni parlamentari nel Salvador.*

Partito	1982		1985		1988	
	Voti %	Seggi N.	Voti %	Seggi N.	Voti %	Seggi N.
Alleanza Repubblicana Nazionale (ARENA)	29,1	19	19,9	13	40	40
P. Democratico Cristiano (PDC)	40,7	24	55,9	33	23	23
P. di Conciliazione Nazionale (PCN)	18,6	14	15,9	12	7	7
P. Autentico Istituzionale del Salvador (PAISA)						
Azione Democratica (AD)	7,7	2	3,8	1	-	-
P. Popolare del Salvador (PPS)	3,0	1	1,7	1	-	-
Altri	0,9	0	2,8	0	-	-

Fonti: per il 1982 e 1985, *Keating's Contemporary Archives*, 16 (1986); per il 1988, *Keating's Record of World Events*.

Nell'aprile del 1988 si era creata una forte divisione all'interno del Partito Democratico Cristiano riunito a congresso per decidere sul candidato per le elezioni presidenziali del 1989. La risoluzione della crisi fu probabilmente agevolata dal venir meno del ruolo centrale del Presidente Duarte gravemente ammalato. Non vi fu invece alcun contrasto di rilievo nella designazione di Alfredo Cristiani come candidato del partito ARENA. Le elezioni presidenziali si sono svolte il 19 marzo 1989 ed hanno visto prevalere - con il 53,8% dei suffragi - il candidato di ARENA sul candidato del Partito Democratico Cristiano Fidel Chavez Mena che ha ottenuto il 36,0% dei suffragi (vedi Tab. 11). Rafael Moran, candidato del PCN ha ottenuto il 4,1% e Guillermo Ungo candidato per Convergenza Democratica (CD), ha ottenuto il 3,9%.

Tab. 11 - *Elezioni presidenziali nel Salvador (19 marzo 1989).*

Partito	Candidati	Voti %
Alleanza Repubblicana Nazionale (ARENA)	A. Cristiani	53,8
P. Democratico Cristiano (PDC)	F. C. Mena	36,0
P. di Conciliazione Nazionale (PCN)	R. Moran	4,1
Convergenza Democratica (CD)	G. Ungo	3,9

Fonte: *Keating's Record of World Events*.

La Commissione Elettorale Centrale ha stimato che si siano astenuti dal voto circa il 50% su 1.400.000 circa elettori ai quali è stato possibile recapitare

per tempo il certificato elettorale; altri 500.000 circa elettori non avrebbero votato perché non in possesso del certificato elettorale.

Il Fronte di Liberazione Nazionale Farabundo Martí, la principale organizzazione di guerriglia, ha ingiunto agli elettori di non partecipare al voto ed ha organizzato con molta efficacia un blocco dei trasporti e delle comunicazioni che ha paralizzato dal 16 al 19 marzo la capitale e altre regioni del Paese. Per gli stessi giorni il Fronte ha decretato una sorta di coprifuoco nelle ore serali e notturne. Il giorno delle elezioni è stato caratterizzato da attacchi e scontri tra guerriglieri ed esercito sia nella capitale che in una ventina di altre città. In 23 comuni non è stato possibile votare per la mancanza delle condizioni minime di sicurezza.

A partire dal dicembre 1988 il Fronte ha costretto i sindaci di 74 comuni a dimettersi.

Esistono da tempo contatti tra la guerriglia e il Governo salvadoregno per cercare un accordo che ponga termine alla guerra civile. Alla fine del gennaio 1989 il Fronte di Liberazione Nazionale Farabundo Martí si era dichiarato disponibile a partecipare alle elezioni presidenziali in appoggio al candidato di Coalizione Democratica (CD) a patto che il Governo decidesse innanzitutto di rinviare lo svolgimento dal 19 marzo al 15 settembre, consentendo a rappresentanti di CD di entrare nel Consiglio Elettorale Centrale, di dar vita ad un organismo di supervisione della consultazione elettorale composto da rappresentanti di organizzazioni religiose, civili ed umanitarie, di ottenere la neutralità degli USA nel corso della campagna elettorale, di assicurare il ritiro nelle caserme delle forze paramilitari e di sicurezza nel giorno delle elezioni. Considerate con molta attenzione dal governo americano, le proposte del Fronte sono state infine respinte come inconstituzionali dal Presidente Duarte anche per la posizione negativa espressa dal comando delle forze armate e dal partito ARENA. Le trattative sono proseguite - senza peraltro giungere ad un accordo - per tutto il mese di febbraio.

Le trattative tra le parti, riprese in settembre a Città del Messico, hanno fatto registrare i primi passi verso un accordo che prevedeva l'adozione da parte del Governo di una serie di misure costituzionali, legislative e militari in cambio della consegna delle armi da parte del Fronte e la sua trasformazione in partito politico. Le parti decidevano di proseguire le trattative con incontri a scadenza mensile. Il conflitto armato si riaccendeva all'improvviso ai primi di novembre in seguito ad un attacco terroristico contro la sede nazionale dei sindacati, attacco che provocava la morte di otto sindacalisti, incluso il leader Elizabeth Velasquez, e il ferimento di altri trenta. Qualche giorno dopo venivano rapiti ed assassinati tre dirigenti locali del Movimento Popolare Social Cristiano.

Il Fronte attaccava il palazzo presidenziale, caserme e installazioni militari nella capitale e in altre parti del paese mentre il Governo decretava lo stato d'assedio e il coprifuoco. Cifre ufficiali indicavano in 2.000 il numero delle persone rimaste ferite od uccise durante la prima settimana di scontri. In questo clima venivano torturati ed assassinati sei gesuiti e due inservienti della Univer-

sità cattolica del Centro America con sede nella Capitale. L'Arcivescovo di San Salvador Arturo Rivera y Damas dichiarava che forti e fondati indizi inducevano a ritenere responsabili dell'assassinio membri delle forze armate o persone strettamente conniveni. Il Procuratore Generale chiedeva al Pontefice le dimissioni dell'arcivescovo e del vescovo ausiliario e di tutti quei sacerdoti che predicando la teologia della liberazione avevano fomentato 10 anni di violenze nel Paese. Il Presidente Cristiani, partecipando ai funerali delle vittime, prendeva le distanze delle accuse generalizzate nei confronti dei sacerdoti e della chiesa.

Giamaiica

Le elezioni in questa isola dei Caraibi non dovrebbero essere prese in considerazione in quanto la popolazione del Paese (circa 2.400.000) persone secondo stime del 1987) non supera la soglia di tre milioni di abitanti, indicata quando questa rubrica ebbe inizio. Non è la prima volta che quella clausola non è stata rispettata ed è possibile che in futuro ciò possa ripetersi.

Apparentemente, le elezioni parlamentari del 9 febbraio 1989 non hanno offerto spunti di particolare interesse sotto il profilo delle vicende politiche, elettorali e partitiche. L'esito delle elezioni infatti ha dato vita ad un 'normale' avvicendamento alla guida del governo tra i due partiti che caratterizzano il sistema partitico del Paese e che da circa mezzo secolo si contendono il governo del paese secondo le regole e i valori della democrazia politica. Le elezioni del febbraio 1989 sanciscono il ritorno di Manley e del PNP alla guida del Governo con il 55,8% dei voti e 45 seggi mentre il partito laburista con il 44,1% dei voti ha ottenuto 15 seggi (vedi Tab. 12).

Tab. 12 - *Elezioni parlamentari in Giamaica (9 febbraio 1989).*

Partiti	1972		1976		1980		1983		1989			
	Seggi N.	%	Seggi N.	%	Seggi N.	%	Seggi N.	%	Seggi N.	%		
Laburista (JLP)	15	12	12	12	51	60	60	60	366	509	44,1	15
Partito Nazionale del Popolo (PNP)	37	48	48	48	9	9	9	9	463	080	55,8	45
Indipendenti	1	0	0	0	0	0	0	0	6,33	0,1	0,1	0
Totale	53	60	60	60	60	60	60	60	830	212	100,0	60

Fonti: Per il 1972, 1976, 1980: Indira Jhappan, "Jamaica" in Y.G.E. Delury (a cura di), *World Encyclopedia of Political Systems*, vol. 1, pp. 549-551; per il 1983 e 1989: *Keegan's Record of World Events*, febbraio 1989.

Il dato principale d'interesse potrebbe consistere allora nella esistenza stessa di questa piccola democrazia in un'area geo-politica che fino ad ora non si è certo caratterizzata per la presenza di democrazie stabili e consolidate. In

effetti l'interesse di queste elezioni è legato soprattutto al significato e alle conseguenze che l'esito del voto può determinare rispetto ad una crisi democratica in atto da oltre un decennio.

La Giamaica è stata colonia britannica fino al 1962 quando ottenne la piena indipendenza dopo diciotto anni di autogoverno. Il sistema parlamentare è di tipo bicamerale, ma i 21 membri del Senato non sono elettivi e i loro poteri sono più circoscritti rispetto ai 60 deputati eletti nella Camera dei Deputati con un sistema elettorale maggioritario ad un turno in circoscrizioni uninominali. I senatori sono nominati dal Governatore, 13 su indicazione del Primo Ministro e 8 su indicazione del leader dell'opposizione. Le elezioni si svolgono almeno ogni 5 anni a meno che il Primo ministro non decida per lo scioglimento anticipato del Parlamento.

Il Partito Nazionale del Popolo (PNP) nacque alla fine degli anni Trenta per iniziativa dell'avvocato Norman Manley in stretta collaborazione con il sindacato dei lavoratori dell'industria guidato da Alexander Bustamante. La collaborazione fra queste due personalità terminò nei primi anni Quaranta per un contrasto sul problema della indipendenza della colonia, che costituiva per Manley e per il programma del PNP un obiettivo primario ed inderogabile. Dopo la rottura con Bustamante, che uscì dal PNP per fondare il partito laburista (JLP), Manley dette vita ad una nuova organizzazione sindacale che assicurò al PNP una base di consenso operato anche se il PNP fino agli anni Sessanta raccoglieva il suo consenso elettorale prevalentemente tra i ceti medi e professionali. Il PNP guidò il governo dal 1955 al 1962, poi di nuovo tra il 1972 e il 1980. Fino alla morte del suo fondatore (1969) il PNP è classificabile come un partito di centro-sinistra o sinistra moderata. Negli anni Settanta sotto la guida di Michael Manley, figlio del fondatore del partito, il PNP si caratterizza maggiormente come partito socialista che in politica interna propugna un programma di nazionalizzazioni di industrie a capitale straniero, promuovendo lo sviluppo di programmi di tipo *welfare*, in primo luogo una campagna per l'alfabetizzazione dei settori più poveri ed emarginati della popolazione; in politica estera il PNP assume posizioni terzomondiste schierandosi a fianco del Movimento dei non allineati e di Cuba. Nelle elezioni del 1980 Manley si è presentato agli elettori con un situazione economica disastrosa, con un tasso di disoccupazione al 30%, con una esposizione debitoria di circa un miliardo di dollari. Nelle elezioni del 1980 il PNP ha subito una severa sconfitta ottenendo appena 9 seggi su 60. Manley ha conservato comunque la guida del partito che nel corso degli anni Ottanta è tornato a collocarsi su posizioni di sinistra più moderata, dopo aver abbandonato molte delle velleità terzomondiste degli anni Settanta.

Il secondo partito, in ordine cronologico, è quello laburista (JLP) fondato nel 1943 da Alexander Bustamante dopo la sua fuoriuscita dal PNP. Nonostante il nome, il JLP è tradizionalmente un partito schierato su posizioni di centro moderato favorevole al libero mercato e agli investimenti stranieri. Nel 1944 vinse le prime elezioni e conservò la guida del Governo fino al 1955 per riconquistarla una seconda volta dal 1962 fino al 1972 e poi una terza volta dal

1980 al 1989. Il suo insediamento elettorale è forte nelle aree rurali dell'isola, tra i piccoli commercianti, tra una parte dell'élite sociale. La guida del partito, dopo il ritiro di Bustamante avvenuto a metà degli anni Sessanta, è passata nel 1974 nelle mani di Edward Seaga. Uomo d'affari, Primo Ministro negli Ottanta, Seaga ha operato principalmente per il risanamento della situazione economica e sociale del Paese e per il ristabilimento di buoni rapporti con gli Stati Uniti e i Paesi dell'area Occidentale dopo aver rotto i rapporti con Cuba.

La politica interna ed estera del PNP ed il deterioramento della situazione sociale ed economica nel corso degli anni Settanta hanno provocato una radicalizzazione del conflitto politico prima di allora sconosciuta. La campagna elettorale per le elezioni del 1980 si era svolta in un clima di estrema violenza tra i sostenitori dei due partiti; nel corso dell'anno circa 700 persone furono assassinate per motivi politici in scontri tra le due parti. Il PNP non prese parte alle elezioni svoltesi nel 1983, consentendo così al JLP di conquistare tutti i seggi in lizza. Nell'agosto del 1988 i due partiti hanno sottoscritto un accordo per far sì che la campagna elettorale si svolgesse senza violenza e in maniera da garantire il corretto svolgimento di tutte le operazioni di voto. Le elezioni che si sarebbero dovute tenere nel mese di dicembre del 1988 sono state rinviata in seguito al disastro ambientale provocato in settembre dall'uragano Gilbert.

Paraguay

Il primo maggio 1989 si sono svolte nel Paraguay elezioni presidenziali e parlamentari giudicate relativamente libere e competitive da un gruppo internazionale di osservatori. Le elezioni sono state indette poco dopo un colpo di stato che aveva messo fine al potere personale del generale Alfred Stroessner. Le elezioni, sia quelle presidenziali che quelle parlamentari sono state vinte dall'Associazione Nazionale Repubblicana-*Partido Colorado* con il 72,8% dei voti e dal suo candidato alla presidenza, il generale Andrés Rodríguez (autore del colpo di stato che ha deposto Stroessner) con il 74,2%. In base alla legge elettorale vigente il partito con il maggior numero di voti ottiene i 2/3 dei 72 seggi della Camera dei Deputati e dei 36 seggi del Senato. Il Partito Liberale Radicale Autentico (PLRA), con il 20,1%, è il secondo partito del Paese.

E' presto per dire se queste elezioni segnano l'inizio di una transizione da un regime autoritario ad uno democratico o se non si tratta invece di una crisi interna al regime autoritario. Il nuovo Presidente, infatti, era un esponente di primo piano della élite al potere nel regime di Stroessner ed era considerato da tempo come il candidato più probabile per succedere al vecchio generale sempre più ammalato. Il generale Rodríguez, tra le persone più ricche del Paese, ha legami di parentela con la famiglia Stroessner ed era comandante in seconda delle forze armate. Il colpo di Stato ha avuto luogo il 3 febbraio 1989, ed è stato guidato da Rodríguez che ha assunto immediatamente i pieni poteri come Presidente *ad*

piccini annunciando la sua intenzione di operare per l'instaurazione della democrazia, la riconciliazione nazionale, il rispetto dei diritti umani, per ristabilire buoni rapporti con la Chiesa Cattolica, per la lotta contro i trafficanti di droga. Sono state arrestate un centinaio di persone tra quelle più strettamente legate a Stroessner: alti ufficiali delle forze armate, deputati, membri del governo. Circa cinquanta tra generali, colonnelli e capitani sono stati sostituiti con nuovi ufficiali fedeli a Rodriguez.

Il colpo di stato è stato favorito dai contrasti interni al *Partido Colorado*, l'organizzazione politica del regime, diviso al suo interno tra l'ala dei "militanti", seguaci fedelissimi del dittatore, e l'ala dei "tradizionalisti-eteri". Nel corso del 1987, in previsione delle elezioni presidenziali e parlamentari svoltesi nel febbraio del 1988, l'ala dei "militanti" aveva di fatto estromesso gli avversari dalle cariche e dagli organismi politici del partito e dalle liste per le elezioni parlamentari. Al tempo stesso, nella seconda metà del 1987 e nei primi mesi del 1988, le forze politiche e sociali contrarie al regime hanno progressivamente aumentato le loro capacità di mobilitazione e di pressione.

Quattro partiti di opposizione - il Partito Democratico Cristiano (PDC), il Partito Liberale Radicale Autentico (PLRA), il Movimento Popolare Colorado (MOPC) e il Partito Rivoluzionario Febrerista (PRF) - si sono coalizzati dando vita ad una organizzazione di coordinamento denominata Accordo Nazionale (AN). Nel dicembre del 1987, in vista delle elezioni, i partiti di AN con le organizzazioni degli studenti e i sindacati hanno costituito il Comitato per le Libere Elezioni, per denunciare i possibili brogli e per invitare gli elettori all'astensione dal voto. Numerosi dirigenti dell'opposizione, alcuni dei quali rientrati clandestinamente dall'esilio, venivano arrestati e i loro comizi dispersi con violenza dalle forze di polizia.

Nel febbraio del 1988 il generale Stroessner veniva "rieletto" per l'ottava volta consecutiva dopo la prima elezione avvenuta nel 1954, e il *Partido Colorado* vinceva le elezioni con l'88,6% dei suffragi. Ai due partiti di "opposizione" legalizzati, il Partito Liberale Radicale (PLR) e il Partito Liberale veniva attribuito rispettivamente il 7,2% e il 3,1% dei voti. Il governo dichiarava che la partecipazione al voto era stata pari al 96,2% degli aventi diritto, mentre il Comitato per le Libere Elezioni sosteneva che in numerose aree del Paese l'astensionismo aveva superato il 50,0%. Osservatori stranieri denunciavano la irregolarità delle elezioni per le numerose violazioni di ogni genere che le avevano caratterizzate. In questo clima di disordine civile, il progressivo deteriorarsi delle condizioni di salute di Stroessner apriva di fatto la competizione per la successione. Il colpo di stato di Rodriguez interveniva nel momento in cui all'interno del partito prendeva corpo la manovra di un gruppo di "militanti" per estromettere lo stesso Rodriguez dalla guida delle forze armate mediante la sua nomina a Ministro della Difesa e preparare la successione in favore di Gustavo Stroessner, figlio del dittatore.

Pochi giorni dopo aver assunto i pieni poteri, Rodriguez indiceva elezioni

presidenziali e parlamentari per il primo maggio, nonostante le proteste dell'opposizione che chiedeva un rinvio della competizione per poter assicurare una preparazione adeguata a garantire uno svolgimento di elezioni libere e corrette sulla base di una nuova legge elettorale e della riorganizzazione delle liste elettorali.

L'instaurazione di un regime democratico in Paraguay necessita non solo di una nuova elezione elettorale ma anche di una profonda revisione della Costituzione. Che la situazione sia ancora fluida sembra comprovarlo il fatto che a pochi mesi dal suo insediamento il nuovo Governo ha dovuto presentare le dimissioni perché non disponeva più di una maggioranza. Il partito del Presidente è infatti ancora diviso al suo interno tra una fazione più reazionaria, legata al regime di Stroessner, ed una fazione più disponibile a favorire la transizione democratica.

Sembra che manchi ancora una coalizione dominante capace di guidare un processo verso l'instaurazione democratica.

Tunisia

Il 2 aprile 1989 si sono svolte elezioni presidenziali e parlamentari. Il Presidente uscente, Zine el-Abidine Ben Ali, in carica dal novembre 1987, era l'unico candidato alla carica di Presidente con l'appoggio del partito al potere, il Raggruppamento Costituzionale Democratico (RCD, fino al febbraio 1988 Partito Socialista *Destour*), e dei partiti di opposizione riconosciuti dal governo. Per quanto concerne le elezioni per l'Assemblea Nazionale erano in lizza, oltre al Raggruppamento Costituzionale Democratico, sei partiti di opposizione: il Movimento dei Democratici (MDS), il Raggruppamento Socialista Progressista (RSP), il Partito di Unità Popolare (PUP) il Partito Comunista Tunisino (PCT), il Partito Sociale per il Progresso (PSP), l'Unione Democratica Unionista (UDU). I fondamentalisti islamici erano presenti come candidati indipendenti in seguito alla decisione del Governo di negare l'autorizzazione alla presentazione di liste al Partito della Rinascita, gruppo ispirato ai principi dell'integralismo islamico. La Costituzione nega la possibilità di costituire partiti politici su base religiosa, linguistica, razziale o regionale.

Il partito di governo, il Raggruppamento Costituzionale Democratico, ha ottenuto l'80,5% dei suffragi ed ha conquistato tutti i 141 seggi in palio. La sfida più significativa è venuta dai fondamentalisti islamici che in molte circoscrizioni hanno superato il 20,0% dei consensi; il loro leader Rached Ghannouchi ha ottenuto il 30,0% circa dei suffragi in una circoscrizione di Tunisi.

Dei sei partiti non confessionali nessuno ha ottenuto più del 3,0% dei voti. Gli elettori registrati erano circa 2.700.000 e la partecipazione al voto sarebbe stata di circa il 76,0%.

Il partito di governo aveva offerto alle opposizioni un patto elettorale che avrebbe assicurato loro un certo numero di seggi in cambio di una loro non

partecipazione alla competizione elettorale. Il sistema elettorale di tipo maggioritario non sembra particolarmente adatto a favorire l'effettiva instaurazione di un sistema multipartitico. Il Paese, infatti, è suddiviso in 25 circoscrizioni plurinominali di grandezza variabile (da 2 a 9 seggi); in ciascuna circoscrizione tutti i seggi vengono attribuiti alla lista del partito che ha ottenuto il maggior numero di voti.

Queste elezioni, per quanto abbiano garantito condizioni minime di correttezza e libertà di voto, sembrano lungi dal costituire un'apertura netta verso una transizione democratica. Siamo in effetti in presenza di un moderato ampliamento dei diritti civili e politici.

Sri Lanka

Il 19 dicembre del 1988 si sono svolte le elezioni per il rinnovo della carica di Presidente della Repubblica dello Sri Lanka (*Sri Lanka Prajatantrika Samawathana Jananaya* - Repubblica Democratica Socialista dello Sri Lanka) (vedi Tab. 13). Il 15 febbraio 1989 si sono svolte le elezioni per il Parlamento. In entrambi i casi la vittoria è andata al partito al potere: il Partito Nazionale Unito (EJP - *Eka Path Janatha Pakshaya*) (vedi Tab. 14).

Nelle elezioni presidenziali Ranasinghe Premadasa, Primo Ministro (EJP) in carica, ha ottenuto il 50,4% dei voti sconfiggendo il principale avversario, la signora Srimawo Bandaranaike candidata per il Partito della Libertà dello Sri Lanka (SLNP - *Sri Lanka Viduthala Pakshaya*) che ha ottenuto il 44,9% dei voti; un terzo candidato Ossie Abeygunesekera del Partito del Popolo di Sri Lanka (SLMP - *Sri Lanka Mathathana Pakshaya*) ha raccolto il restante 4,6% dei suffragi.

I temi al centro della campagna elettorale sono stati relativi ai principali problemi che hanno segnato le vicende politiche del Paese. I punti caratterizzanti la piattaforma elettorale di Premadasa e della signora Bandaranaike concernevano innanzitutto la presenza di truppe militari dell'India presenti nel Paese dal luglio 1987 in seguito ad un accordo stipulato tra i due Paesi per fronteggiare i disordini e le violenze connesse alla minoranza Tamil. La posizione di Premadasa era favorevole alla stipula di un trattato di amicizia e al ritiro negoziato delle truppe indiane di stanza nel nord dell'isola. Altri punti del programma di Premadasa erano la separazione delle province del nord da quelle orientali che erano state accorpate in un'unica regione amministrativa con decreto presidenziale nel settembre del 1988 e il proseguimento di una politica economica caratterizzata dall'adesione alle regole di mercato, favorevole agli investimenti di capitali e agli insediamenti industriali esteri. La piattaforma della signora Bandaranaike era caratterizzata da: una posizione intransigente sulla presenza di truppe indiane le quali avrebbero dovuto abbandonare subito il Paese in base ad una decisione unilaterale del governo dello Sri Lanka; misure legislative per un decentramento politico amministrativo limitato per la popolazione Tamil nelle province del nord

e in quelle orientali; una economia mista per incrementare la produzione industriale ed agricola; l'abolizione delle riforma costituzionale che aveva introdotto la repubblica presidenziale; l'adozione di una legge sui diritti umani e il ritiro dello stato di emergenza in vigore dal maggio 1983.

Tab. 13 - Elezioni presidenziali nello Sri Lanka (19 dicembre 1988)

Partiti	Candidati	N.	Voti
Partito Nazionale Unito (EJP)	Ranasinghe Premadasa	2.569.199	50,4%
Partito della Libertà dello Sri Lanka (SLNP)	Srimawo Bandaranaike	2.289.860	44,9%
Partito del Popolo dello Sri Lanka (SLMP)	Ossie Abeygunesekera	235.719	4,6%
Totale		100,0	
Votanti		55,3	

Tab. 14 - Elezioni parlamentari nello Sri Lanka (15 febbraio 1989)

Partiti	%	Voti	Seggi
Partito Nazionale Unito (EJP)		51,0	125
Partito della Libertà dello Sri Lanka (SLNP)		32,0	67
Indipendentisti Tamil		1	14
Altri*		19	
Totale		225	
Votanti	63,6		

* Dati non disponibili.

I gruppi della guerriglia armata Tamil e il Fronte di Liberazione del Popolo (JVP - *Janatha Vimukthi Peramuna*), gruppo politico-militare di ispirazione marxista che opera prevalentemente nel sud del Paese, hanno fatto propaganda per boicottare lo svolgimento delle elezioni. Sarebbero 15 le persone assassinate in attacchi terroristici operati dal JVP nel giorno del voto. La partecipazione al voto - pari al 55,3% - è stata significativamente inferiore rispetto ai tradizionali livelli. Nei territori dove più forte è l'influenza dei gruppi estremisti e separatisti la partecipazione al voto è stata di circa 10 punti percentuali inferiore alla media nazionale.

La signora Bandaranaike ha presentato ricorso alla Corte Suprema per contestare la legalità del risultato elettorale. Pochi giorni dopo il suo insediamento il nuovo Presidente Premadasa ha revocato lo stato di emergenza e ha chiesto un ritiro parziale delle truppe indiane. Il Governo indiano che probabilmente ha

giudicato in maniera favorevole l'elezione di Premadasa, ha ritirato subito due battaglioni per un totale di circa 3.000 uomini su circa 40-45.000 presenti nelle province dove più forte è la presenza Tamil.

La campagna elettorale per le elezioni parlamentari è stata, a sua volta, caratterizzata dalla violenza scatenata dalle azioni di guerriglia e terrorismo, particolarmente ad opera del JVP nelle province a sud dell'isola. Tra 700 e 1.000 le persone uccise, tra cui 14 candidati. Non sono state risparmiati né donne né bambini. La signora Bandaranaike è sfuggita ad un attentato in cui sono rimaste uccise circa 40 persone, incluse alcune guardie del corpo. Nonostante il clima di terrore instaurato in numerose aree del Paese dai gruppi armati di separatisti e terroristi, la partecipazione al voto è stata del 63,6%, più alta dunque rispetto a quella registrata in occasione delle elezioni presidenziali. Un gruppo internazionale di osservatori ha confermato il carattere libero e corretto della competizione elettorale, nonostante il clima di terrore e violenza in cui essa si è svolta.

Erano in lizza 19 partiti per un totale di 1.396 candidati per conquistare i 225 seggi del Parlamento. Il nuovo sistema elettorale adottato - in sostituzione del maggioritario ad un turno - era di tipo proporzionale, con 22 circoscrizioni plurinominali in cui sono stati eletti 198 deputati mentre i restanti 27 sono stati eletti in base al totale nazionale dei voti conquistati da ciascun partito. Il partito di governo (EJP) con circa il 51,0% dei voti ha conquistato la maggioranza assoluta dei seggi (125) ed ha distanziato nettamente il partito della signora Bandaranaike (SLNP) con circa il 32,0% dei voti 67 seggi. Il terzo gruppo parlamentare - con 14 eletti - è costituito da deputati Tamil indipendenti, rappresentanti di gruppi separatisti che non si riconoscevano più nella linea politica del Fronte Unito di Liberazione Tamil (TVP: *Tamil Vinnukthi Peramuna*), il gruppo politico che ha tradizionalmente rappresentato la minoranza Tamil in Parlamento.

LE ELEZIONI IN ITALIA

di ANTONIO AGOSTA

GOVERNI LOCALI E CRISI DEL CONSENSO ELETTORALE. ALCUNE NOTE SULLE ELEZIONI DI ROMA E SULL'EVOLUZIONE DEL POTERE COALIZIONALE DEI PARTITI NELLE GIUNTE REGIONALI, PROVINCIALI E COMUNALI

Il quadro politico nel secondo semestre del 1989

Gli sviluppi della politica italiana nel secondo semestre del 1989 perdono certamente valore rispetto alla dirimpente portata storica degli eventi internazionali. La crisi dei regimi comunisti, rapidamente evidenziatasi in tutti i Paesi dell'Est europeo e culminata, anche dal punto di vista simbolico, nell'abbattimento del muro di Berlino il 9 novembre, ha avuto un riscontro, nel caso italiano, nella «svolta» impressa dal segretario Occhetto alla linea del PCI, con la proposta di cambiare il nome e del simbolo del partito, destinata ad avere profonde ripercussioni sull'intero sistema politico quale si era configurato dal 1946 ad oggi. La proposta, annunciata in una conferenza stampa a Bologna il 14 novembre e ridiscussa, con profondi contrasti, in successive riunioni della direzione e del comitato centrale, è stata ulteriormente rinviata alla valutazione di un congresso straordinario convocato per la primavera del 1990. (1)

Sul versante politico-istituzionale il secondo semestre del 1989 è cominciato con l'avvio del sesto gabinetto Andreotti, insediatosi il 22 luglio. Sotto il profilo più strettamente parlamentare va inoltre segnalato, in novembre, l'inizio della

(1) Il comitato centrale del PCI concludeva i propri lavori il 24 novembre approvando la proposta del segretario di «dar vita a una fase costituente di una nuova formazione politica» da sottoporre «alla decisione di un congresso straordinario»: la votazione registrava 219 membri favorevoli (67,2%), 73 contrari (22,4%) e 34 astenuti (10,4%); oltre a 4 assenti.

discussione in assemblea del disegno di legge di riforma delle autonomie locali, predisposto dal ministro dell'interno Ciava e destinato, nelle intenzioni, ad essere approvato prima delle amministrative generali del maggio 1990. L'indisponibilità del governo a discutere contestualmente la riforma della legge elettorale comunale, reclamata invece dal PCI e da una parte dei deputati della DC (la sinistra e il gruppo facente capo a Segni e Ciccardini), e, più in generale, la stasi del dibattito sulle riforme elettorali hanno peraltro influito sulla decisione di alcuni parlamentari ed esponenti di diverse aree politiche di procedere alla costituzione di tre comitati promotori di altrettanti referendum abrogativi parziali delle leggi per l'elezione del Senato, della Camera dei deputati e dei consigli comunali e s.

Sul versante politico elettorale l'evento di maggiore rilievo del semestre è stato il rinnovo anticipato del consiglio comunale di Roma. Il voto romano ha assunto una forte valenza politica generale, non soltanto perché si è trattato della capitale e del più popoloso dei comuni italiani, ma per una molteplicità di motivi tra loro sovrapposti. Innanzitutto, per le modalità della crisi e delle dimissioni della giunta Ciampi a seguito di un'iniziata giudiziaria relativa ad irregolarità amministrative di alcune delibere. Inoltre, per la frattura che questa vicenda ha evidenziato all'interno della DC romana, tra la corrente andreottiana (di cui il sindaco dimissionario è esponente) e la corrente di sinistra, in una fase caratterizzata da una forte contrapposizione a livello nazionale tra la maggioranza di «grande centro» e la minoranza dell'ex presidente del consiglio De Mita. Infine, perché il voto romano ha offerto l'opportunità di una prima verifica, sul piano locale, delle «sorprese» emerse dal voto europeo di giugno ed è stato considerato un *test* anticipatorio di probabili orientamenti dell'elettorato in vista delle consultazioni regionali e amministrative del 1990.

Le elezioni comunali del 29 ottobre 1989 e il voto di Roma: crescita elettorale e potere condizionale del PSI

Nel secondo semestre 1989 si sono effettuate, in diverse domeniche, elezioni isolate di consigli comunali. Il turno di maggiore consistenza numerica (oltre che di maggiore rilevanza per la coincidenza con le elezioni di Roma), riguardante 10 comuni votanti con il sistema proporzionale, si è svolto il 29

con il risultato, annunciato negli ultimi mesi del 1989 e ufficialmente promosso ai primi di gennaio del 1990, hanno aderito, a titolo personale, tra gli altri, i democristiani Segni, Ciccardini, Zambelli, Ruggione, Scoppola, i berlusconi Valitutti, Bonafide, Basile, il repubblicano Duto, i radicali Pannella, Calabrese, Feodor, i socialisti nativi Massimo Nicolazzi e Negri, i comunisti Barbera e Bordoni. Il doppio ruolo di sinistra Bossanni e Pasquino, il socialista Massimo Severo Giannini, nonché esponenti dell'associazione cattolica Movimento dell'Azione cattolica, De Matteo delle ACLI, Tonini della FUCI e del mondo cattolico, i socialisti Galavotti, Barone e Paladino. Fra i sostenitori esterni dell'iniziativa si registrano il PFDU, l'altro ex presidente della DC De Mita.

ottobre. Il riepilogo dei risultati di queste elezioni municipali è presentato nella Tab. 1. Proviamo a leggerne le indicazioni, pur tenendo presente che si tratta di un dato di sintesi prodotto da differenti realtà locali, distribuite difformemente sul territorio (tre comuni del nord, uno del centro, sei del sud).

Dal confronto con le precedenti elezioni comunali emergono alcuni dati noti e qualche particolarità. Si verifica, anche in questi contesti, il costante e progressivo decremento comunista; prosegue il rafforzamento socialista; si difonde, anche in ambito locale, il fenomeno del voto verde; si conferma la tendenza alla crescita del voto per liste localistiche. Il Partito socialista, che aumenta di 4,4 punti percentuali, pervenendo al 21,7% e conquistando 67 seggi complessive, 22 in più rispetto alle elezioni precedenti, passa dalla posizione di terzo partito a quella di secondo; e anche questa, ormai da qualche anno, non è una novità in elezioni amministrative, specialmente nei comuni meridionali, senza distinzione di dimensione demografica. La variazione più significativa tra le due elezioni riguarda invece il calo democristiano, di proporzioni ben maggiori, nell'insieme di questi comuni, dell'arretramento comunista; e questo potrebbe essere considerato un segnale in parte nuovo, per quanto l'andamento della DC in elezioni amministrative ha presentato nell'ultimo triennio andamenti discontinui. La DC perde oltre 10 mila voti, non attribuibili a variazioni dei tassi di partecipazione al voto (il totale dei voti validamente espressi, infatti, resta costante), con un decremento di 9,8 punti percentuali; dal 37,9% al 28,1% e con una riduzione complessiva di 22 seggi (da 111 a 89).

La crescita elettorale del PSI non avviene dunque solo in concomitanza con il calo comunista, ma si accompagna a un forte ridimensionamento locale della presenza e del «peso politico» dei democristiani; e ciò colloca il partito di Craxi, soprattutto nei comuni meridionali, non soltanto come competitor del PCI per la conquista della *leadership* dell'elettorato di sinistra, ma come potenziale principale antagonista della DC sia per la conquista di non poche maggioranze relative che per una più favorevole distribuzione delle posizioni di controllo delle risorse pubbliche nei governi locali.

Il quadro dei risultati nel comune di Roma (v. Tab. 2) presenta molte analogie di tendenza, anche se non di eguale misura, rispetto a quanto osservato nell'insieme dei comuni prima esaminati. Registrano incrementi, nell'ordine, i Verdi, presenti unitariamente nella capitale con la lista denominata «Verdi per Roma», dopo la contrapposizione tra «arcobaleno» e «Sole che ride» delle ultime europee (+4,3 punti percentuali rispetto alle amministrative del 1985) e il PSI (+3,5 punti). Aumenta anche, nell'insieme, il voto attribuito a liste di recente costituzione o che nelle precedenti comunali non avevano ottenuto rappresentanza consiliare: tra queste, va segnalato il risultato della Lista antiproibizionista, laica e verde, assente nelle precedenti elezioni, che ottiene l'1,9% dei voti e 1 seggio (attribuito al capolista Pannella).

Le altre liste minori registrano un risultato complessivo del 2,9% dei voti validamente espressi, con un incremento, rispetto al 1985, pari a 0,6 punti

percentuali, pur non pervenendo all'attribuzione di seggi. Tutte le altre liste subiscono decrementi percentuali. La differenza negativa di maggiore misura riguarda, nel caso romano, il risultato del PCI, che perde 4,2 punti percentuali, scendendo dal livello del 30,8% del totale dei voti validi del 1985 al 26,6%. Dopo quella comunista, la riduzione in termini assoluti più marcata (anche se di proporzioni relative ben maggiori, in termini di variazione statistica, rispetto al proprio dato di partenza) riguarda il risultato del Movimento sociale: -2,5 punti percentuali, dal 9,3 al 6,8%. Il MSI, tradizionalmente terzo partito della capitale fino alla metà degli anni settanta, perde in queste elezioni anche la quarta posizione, cedendola ai Verdi.

Il decremento della DC (-1,2 punti; dal 33,1% del 1985 al 31,9 attuale) risulta invece contenuto rispetto alle aspettative negative della vigilia e non certo comparabile, in quanto alla misura, al risultato registrato nei 10 comuni minori prima esaminati. Gli altri partiti facenti parte della precedente giunta di pentapartito presentano decrementi di quasi analoga entità: -0,7 punti il PLI; -0,6 punti il PSDI; -0,3 punti il PRI. In perdita è anche il risultato finale di Democrazia proletaria, che cede più della metà dei propri suffragi del 1985, passando dal 11,4% dei voti allo 0,6%, presumibilmente in favore del voto verde (ed in particolare della componente facente capo all'ex segretario Capanna, passato agli "Arcobaleno").

In termini di seggi nell'assemblea consiliare, i socialisti e i verdi conquistano entrambi 4 seggi in più in confronto al 1985. A sinistra, il PCI perde 3 seggi e DP il suo unico consigliere. A destra, il Movimento sociale perde 2 seggi. Al centro perdono i seggi ciascuno la DC, il PSDI e il PLI; il PRI è l'unico gruppo a conservare intatta la propria consistenza consiliare. L'indubbia avanzata socialista non è però ancora tale, a Roma, da sovvertire in modo determinante il rapporto con gli altri principali partiti: pur avendo ridotto notevolmente le distanze sia dal PCI che dalla DC, il PSI detiene un consenso elettorale e una forza assembleare pari, ad esempio, a circa la metà dei voti e dei seggi comunisti (nel 1985 il rapporto tra socialisti e comunisti, nelle urne e in consiglio, era di 1 a 3). L'incremento dei socialisti, accompagnato dall'indebolimento di tutti i possibili partner, suona dunque come un rafforzamento di eventuali vedizioni delle alleanze di sinistra, ne rafforza comunque il potenziale coalizionale.

In termini di schieramento, infatti, la coalizione di pentapartito vede leggermente accrescere la propria forza in assemblea (da 44 a 45 seggi sugli 80 del consiglio comunale di Roma); ma, dati i diversi risultati ottenuti dai partiti della coalizione, si rafforza in termini di peso relativo il ruolo del PSI, legittimato a chiedere, come è infatti avvenuto, un riconoscimento maggiore all'interno della giunta. Il nuovo governo locale del comune di Roma è infatti presieduto, dal 18 dicembre, dal sindaco socialista Franco Carraro, alla guida di una compagine formata da 11 assessori della DC e 1 ciascuno del PSDI e del PLI, con l'autoclausura, al momento, del PRI.

La maggiore "centralità" acquisita dal PSI in seno al nuovo consiglio

comunale di Roma è data peraltro dalla possibilità di costituzione di formule coalizionali non includenti la DC e facenti perno sullo schieramento di sinistra; e ciò, malgrado il regresso elettorale e assembleare del PCI. Sono infatti numericamente realizzabili tanto maggioranze di sinistra, impossibili nel precedente consiglio (PCI, PSI e Verdi, con o senza l'apporto dei radicali-antiproibizionisti: 41 o 42 seggi assembleari su 80), quanto formule allargate a uno soltanto o a entrambi i partiti laici di centro-sinistra (tra 44 e 47 seggi, a seconda che si aggiunga allo schieramento precedente il solo PSDI, o il PRI, o entrambi i partiti). Così come sarebbe teoricamente possibile una giunta laica (PSI, PSDI, PRI, PLI) con l'apporto (esterno o interno) del PCI (41 seggi su 80). Non sono numericamente possibili, invece, coalizioni incentrate sulla DC, ma che escludano il contributo dei socialisti (giunte di centro o di centro-destra), a meno di supporte improbabili esperimenti di "grande coalizione" tra democristiani e comunisti.

Una più puntuale documentazione dell'evoluzione della forza elettorale dei partiti e della consistenza numerica della loro presenza in consiglio comunale è ricostruita nelle Tab. 3 e 4, relative ai risultati delle cinque elezioni comunali svoltesi a Roma nell'ultimo ventennio (dal 1971 al 1989). Un prospetto della composizione politica delle giunte succedutesi al governo della città nello stesso periodo è invece presentato alla Tab. 5.

Crisi della partecipazione e frammentazione della competizione elettorale: astensionismo, nuove formazioni politiche e personalizzazione del voto

Se dalle variazioni intervenute nella distribuzione delle quote di voti validi e di seggi assegnati ai partiti passiamo ad esaminare nel complesso alcune caratteristiche «sociologiche» di quest'ultima consultazione elettorale romana (1), credo si debbano sottolineare tre aspetti che differenziano questa consultazione dalle precedenti.

Il primo aspetto concerne il progressivo allontanamento di quote crescenti (per quanto ancora minoritarie) del corpo elettorale dalla competizione. Si osservi la Tab. 6. In queste consultazioni elettorali comunali si raggiunge il più basso livello di affluenza alle urne nelle elezioni comunali dell'ultimo ventennio (1).

¹ Colgo l'occasione per segnalare alcune interessanti analisi apparse sulla stampa quotidiana e periodica dovute a studiosi dei comportamenti elettorali. Tra quelle che ho avuto modo di esaminare vorrei citare: G. D'AGOSTINO, «I voti di Roma. 40 anni di elezioni», in *Il Manifesto*, 29 ottobre 1989, pp. 9-10; G. D'AGOSTINO e M. MANDOLINI, «Tre letture del voto di Roma», in *Il Manifesto*, 4 novembre 1989, p. 2; P. SCARABAZZINO, «Uno sguardo al passato per capire il futuro», in *La Discussione*, 23 settembre 1989, p. 4; e «Ai romani piace la preferenza» in *La Discussione*, 4 dicembre 1989, p. 7.

² Sull'astensionismo a Roma, relativo, in particolare, alle consultazioni popolari di diversa tipologia svoltesi nel triennio 1981-1983, è dedicato un volume, pubblicato recentemente, frutto di una ricerca collettiva (che approfondisce anche alcune interessanti indagini motivazionali) condotta da un gruppo di sociologi dell'Università di Roma. Si tratta di *La protesta silenziosa. Evoluzione e significato dell'astensionismo elettorale* (a cura di F. FERRAROTTI), Roma, Edizioni SIARES, 1989, pp. 423.

Quasi il 20% dei romani il 29 ottobre ha disertato le urne e il 4% dell'elettorato, pur partecipando formalmente, ha espresso un voto bianco o nullo. La *partecipazione elettorale attiva* (pari alla percentuale dei voti validamente espressi in rapporto agli elettori iscritti nelle liste elettorali) tocca di conseguenza, in queste elezioni, la quota minima del 76,3%. Soltanto nelle elezioni europee di giugno 1989 l'elettorato romano aveva partecipato in misura ancora minore (con un'affluenza pari al 79,8% e una partecipazione attiva pari al 75,2%); ma le elezioni europee si collocano normalmente all'ultimo gradino nei livelli di partecipazione elettorale (come mostrano anche le medie di partecipazione per elezioni di differente tipologia svoltesi nell'ultimo decennio, esposte nella Tab. 7); e, in ogni caso l'analisi di *trend* discendente riscontrata nelle due differenti consultazioni svoltesi nel 1989 segnala uno stato di disagio che non è ancora chiaro se sia circoscrittibile soltanto all'episodicità di elementi di contesto di queste specifiche consultazioni o sia invece da addebitare a un più accentuato disinteresse nei confronti della dimensione politica nell'insieme delle sue manifestazioni.

Un secondo elemento caratterizzante, a mio avviso, questa consultazione concerne il numero incredibilmente alto di formazioni politiche presentatesi alla competizione: ben 23 liste, il doppio rispetto alle elezioni del 1971, 6 in più rispetto alle elezioni del 1981 e del 1985, che già segnalavano la tendenza in atto (c. Tab. 8). Delle liste concorrenti, soltanto 9 accedono alla rappresentanza, numero uguale a quello delle elezioni del 1985 e del 1976 e sostanzialmente analogo ai valori del 1971 (8 liste rappresentante in Campidoglio) e del 1981 (7 liste). Inoltre, 14 liste ottengono un risultato inferiore all'1% dei voti (il doppio rispetto al numero delle liste che non raggiungeva questa soglia nel 1985). La maggiore delle liste escluse (in concreto, DP) ottiene lo 0,6% dei voti ed un'altra (il Partito dei pensionati) lo 0,5%; ma se si passa a considerare le rimanenti liste si riscontra la «polverizzazione» di un 2,4% dei voti validi tra 12 diverse formazioni politiche.

Un elemento, infine, va menzionato, anche per l'attenzione che ad esso hanno accordato gli organi di informazione, e riguarda l'alto livello di personalizzazione dello scontro elettorale, in parte dovuto all'importanza attribuita dai partiti alla posta in gioco nel voto della capitale e all'elevata qualità politica di alcuni dei candidati prescelti, in particolare dei capilista: e, per altra parte, all'investimento in spese di propaganda sostenuto dai candidati, in particolare dei principali partiti di area governativa, stimato sulla base di alcuni indicatori di costo quali gli spazi pubblicitari acquistati su quotidiani e mezzi radiotelevisivi locali. Quasi tutti i partiti hanno optato per dei capilista parlamentari (tranne la DC che ha puntato su Garaci, rettore dell'Università di Roma II); PSI e PRI hanno schierato addirittura due ministri in carica, Carraro e Mammì. Alla fine, tra gli 80 consiglieri sono risultati eletti 12 tra parlamentari e ministri con la sorpresa dell'esclusione dell'ex ministro Ferri, capolista socialdemocratico.

Ho provato a fare alcuni calcoli relativi all'entità delle preferenze espresse

dagli elettori. Il 29 ottobre sono stati utilizzati 2.534.521 voti di preferenza, con una media di 1,42 preferenze per ogni voto di lista espresso; nel 1985 i voti di preferenza erano stati 1.854.033, con una media di 0,97 in rapporto ai voti di lista. La media dei voti di preferenza in rapporto al numero complessivo dei candidati è stata di 1,705 voti per ciascuno dei 1.486 candidati del 1989 contro i 1,426 voti di media per ciascuno dei 1.300 candidati del 1985. Le preferenze raccolte dai candidati eletti sono state 1.658.267 nel 1989 contro 1.223.323 del 1985; ovvero, in media, 20.728 preferenze per ciascuno degli eletti contro le 15.291 delle precedenti elezioni. Naturalmente, questa media cresce per gli eletti di alcuni partiti. Gli eletti della DC raccolgono mediamente 28.071 preferenze (nel 1985 questo valore era stato pari a 22.317) e quelli del PSI 21.335 (con un notevole incremento: nelle precedenti elezioni la media-voti per ciascuno eletto socialista era stata di 13.655 preferenze). È da segnalare, però, che l'aumento dell'uso delle preferenze riguarda anche i partiti di opposizione: la media delle preferenze ottenute dagli eletti del PCI è stata di 17.211 voti nel 1989 contro le 12.505 del 1985; e ciò è solo parzialmente attribuibile alla diminuzione dei consiglieri eletti (con conseguente «scarto» nei calcoli delle cifre individuali corrispondenti ai primi tre candidati non eletti); la media generale dei voti di preferenza per la totalità dei candidati comunisti si innalza infatti, tra le due elezioni, da 5.047 preferenze del 1985 a 6.440 del 1989.

La distribuzione del potere locale: confronto tra le situazioni al 31 gennaio 1985 e al 31 dicembre 1989

In alcune note apparse in precedenti fascicoli di questa rivista avevo presentato alcuni dati di ricerca relativi alla presenza dei partiti nelle assemblee e nelle giunte delle regioni, delle provincie e delle città capoluogo di provincia (5). Aggiungo parzialmente, in occasione, i soli dati di sintesi, che fanno riferimento ad una «istantanea» della distribuzione del potere locale nei mesi immediatamente precedenti le amministrative generali del 1985 e del 1990, esposti nelle Tab. 9, 10, 11, 12, alle quali rinvio per una più dettagliata informazione.

Su due aspetti vorrei richiamare l'attenzione. Il primo riguarda il PCI, che nel corso del quinquennio considerato decresce in numero di consiglieri, in tutti e tre i diversi contesti di amministrazioni locali esaminate, in ragione di una diminuzione dei consensi elettorali. La sua «perdita di peso» nelle giunte è però più che proporzionale rispetto al decremento elettorale. Il secondo concerne il Partito socialista, per il quale sono osservabili due distinte e in parte contraddittorie

⁵ Cfr. in particolare «Potere locale e tendenze elettorali alla vigilia delle amministrative generali del 1985» in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 14, gennaio 1985 (soprattutto le pagine del paragrafo dedicato a «Le modificazioni nella distribuzione del potere locale: 1981-1985».)

torie linee di tendenza: il PSI aumenta in numero di consiglieri comunali e provinciali tra il gennaio 1985 e il dicembre 1989 in misura maggiore di quanto non accresca il proprio numero di membri di giunta; mentre avviene l'esatto contrario in sede di consigli regionali. Una spiegazione dell'apparente contraddizione può essere fornita approfondendo il livello della ricerca (che qui viene offerta allo stadio iniziale soltanto a fini di documentazione). L'ipotesi che avanza, con riferimento alle risultanze dei due contesti comunale e provinciale (che presentano anche una consistenza numerica maggiore di casi, e che pertanto garantiscono una maggiore «stabilità» statistica dei dati) è che la progressiva crescita di potere locale del PSI nel corso dell'ultimo decennio, (che pure può essere considerata tra i fattori che hanno contribuito al rafforzamento elettorale del partito e all'acquisizione di nuovi consensi, soprattutto in elezioni di livello locale), oltre una certa soglia, determinata dai criteri di spartizione degli incarichi tra i partiti facenti parte di coalizioni, in particolare se coalizioni «affollate», finisca per diventare «anelastica» rispetto agli ulteriori incrementi elettorali. Già nel 1985, con il 13,9% dei seggi nei consigli dei capoluoghi il PSI controllava quasi un quarto dei posti di giunta (il 23,5%). Alla fine del 1989, con un numero di seggi aumentato il PSI controlla quasi la stessa quota di potere locale. Nel 1985, il 41% degli eletti socialisti dei capoluoghi sedeva in giunta; nel 1989 questo rapporto percentuale si è ridotto al 37%. Finirà per rallentare anche il processo di crescita dei consensi elettorali?

APPENDICE

Tab. 1 - Riepilogo complessivo dei risultati delle elezioni comunali del 29 ottobre 1989 nei 10 comuni che hanno votato con il sistema proporzionale (escluso il risultato del comune di Roma).*

Liste	Precedenti elezioni comunali			Elezioni comunali del 29 ottobre 1989			Differenze 1989-precedenti		
	voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi
DC	40.840	37,9	111	30.767	28,1	89	- 9,8	- 22	
PCI	21.915	20,3	56	19.223	17,5	48	- 2,8	- 8	
PSI	18.638	17,3	45	23.761	21,7	67	+ 4,4	+ 22	
MSI-DN	5.472	5,1	9	5.314	4,8	8	- 0,3	- 1	
PRI	6.022	5,6	20	5.022	4,6	16	- 0,1	- 4	
PLI	1.447	1,3	2	1.921	1,8	3	+ 0,5	+ 1	
PSDI	9.665	9,0	26	9.065	8,3	22	- 0,7	- 4	
UDS	-	-	-	2.154	2,0	5	+ 2,0	+ 5	
Liste Verdi	297	0,3	-	4.061	3,7	6	+ 3,4	+ 6	
DP	1.075	1,0	3	799	0,7	1	- 0,3	- 2	
Lega Lombarda	-	-	-	1.308	1,2	3	+ 1,2	+ 3	
Altre Liste	2.338	2,2	8	6.198	5,6	12	+ 3,4	+ 4	
Totale	107.709	100,0	280	109.593	100,0	280	+14,9	+ 41	

* Si tratta dei comuni di Borgomanero (provincia di Novara), Seveso (Milano), Manziano (Udine), Bracciano (Roma), Modugno (Bari), Carpino e Manfredonia (Foggia), Pettilia Policastro (Catan-zaro), Laureana di Borrello e Rizziconi (Reggio Calabria).

Tab. 2. Risultati delle elezioni comunali di Roma del 1985 e del 1989: elettori, votanti, voti alle liste, seggi

Liste	Elezioni comunali del 12 maggio 1985				Elezioni comunali del 29 ottobre 1989				Differenze 1989-1985	
	voti	%	seggi	%	voti	%	seggi	%	seggi	%
DC	629.952	33,1	28	31,9	570.514	31,9	27	- 1,2	- 1	
PCI	586.036	30,8	26	26,6	475.934	26,6	23	- 4,2	- 3	
PSI	195.905	10,3	8	13,8	246.219	13,8	12	+ 3,5	+ 4	
MSI-DN	177.198	9,3	7	122.377	6,8	5	- 2,5	- 2		
PSDI	67.775	3,6	3	53.843	3,0	2	- 0,6	- 1		
PRI	74.916	3,9	3	63.549	3,6	3	- 0,3	=		
PLI	48.423	2,6	2	33.783	1,9	1	- 0,7	- 1		
Radicali (1)	-	-	-	33.288	1,9	1	+ 1,9	+ 1		
Verdi (2)	51.291	2,7	2	124.902	7,0	6	+ 4,3	+ 4		
DP	26.705	1,4	1	10.060	0,6	-	- 0,8	- 1		
Altri	43.764	2,3	-	51.788	2,9	-	+ 0,6	=		
Totale	1.901.965	100,0	80	1.786.257	100,0	80	+10,3	+ 9		
Elettori	2.268.950			2.340.401						
Votanti	1.944.610	85,7		1.881.797	80,4		- 5,3			

(1) Lista antiproibizionista, laica e verde.

(2) Nel 1985: Lista Verde. Nel 1989: Verdi per Roma (lista unitaria formata dalla Lista Verde e dai Verdi Arcobaleno).

Tab. 3. Percentuali dei voti (dati riportati dalle diverse teste nelle elezioni comunali di Roma, dal 1971 al 1989)

	1971	1976	1981	1985	1989
DC	28,3	33,1	29,6	33,1	31,9
PCI	25,4	35,5	36,1	30,8	26,6
PSI	8,3	7,6	10,1	10,3	13,8
MSI-DN (1)	17,3	10,6	8,7	9,3	6,8
PSDI	10,5	3,7	4,6	3,6	3,0
PRI	4,2	4,1	4,1	3,9	3,6
PLI	3,9	1,7	3,0	2,6	1,9
Radicali (2)	-	2,0	-	-	1,9
Verdi (3)	-	-	-	2,7	7,0
PSIUP	1,4	-	-	-	-
DP	-	1,6	1,1	1,4	0,6
Altri	0,7	0,1	2,7	2,3	2,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(1) Nel 1971 è stato compreso anche il risultato dei monarchici del PDJUM (1,1%), successivamente confluiti nel MSI-Destra Nazionale.

(2) Nel 1976: Partito radicale. Nel 1989: Lista antiproibizionista, laica e verde.

(3) Nel 1985: Lista Verde. Nel 1989: Verdi per Roma.

Tab. 4. La composizione del consiglio comunale di Roma, dal 1971 al 1989 (distribuzione dei voti) (1) (2) (3)

	1971	1976	1981	1985	1989
DC	24	27	25	28	27
PCI	21	30	31	26	23
PSI	7	6	8	8	12
MSI-DN	13	8	7	7	5
PSDI	8	3	4	3	2
PRI	3	3	3	3	3
PLI	3	1	2	2	1
Radicali (1)	-	1	-	-	1
Verdi (2)	-	-	-	2	6
PSIUP	1	-	-	-	-
DP	-	1	-	1	-
Totale	80	80	80	80	80

(1) Nel 1976: Partito radicale. Nel 1989: Lista antiproibizionista, laica e verde.

(2) Nel 1985: Lista Verde. Nel 1989: Verdi per Roma.

Tab. 5. Le elezioni comunali di Roma dal 1971 al 1989

Anno elez.	Sindaco	Composizione numerica della giunta	Data di insediamento	Data di dimissioni
1971	Danda (DC)	18 DC	3-10-1971	16-2-1972
	Danda (DC)	9 DC - 4 PSI - 1 PRI	17-3-1972	29-10-1974
	Danda (DC)	18 DC	29-11-1974	elezioni 1976
1976	Argan (PCI - unip.)	12 PCI - 4 PSDI - 2 PSDI	10-8-1976	29-8-1979
	Petroselli (PCI)	12 PCI - 4 PSDI - 2 PSDI	27-9-1979	elezioni 1981
1981	Petroselli (PCI)	11 PCI - 7 PSI	17-9-1981	15-10-1981
	Vetere (PCI)	11 PCI - 7 PSI	16-10-1981	20-7-1982
	Vetere (PCI)	8 PCI - 5 PSDI - 3 PSDI - 2 PRI	28-7-1982	elezioni 1985
1985	Signorello (DC)	9 DC - 5 PSDI - 1 PSDI - 2 PRI - 1 PLI	31-7-1985	28-9-1987
	Signorello (DC)	8 DC - 5 PSDI - 2 PSDI - 2 PRI - 1 PLI	29-9-1987	24-5-1988
	Giubilo (DC)	8 DC - 5 PSDI - 2 PSDI - 2 PRI - 1 PLI	6-8-1988	27-7-1989
1989	Carraro (PSI)	11 DC - 5 PSDI - 1 PSDI - 1 PLI	18-12-1989	

Tab. 6. Affluenza alle urne e partecipazione attiva in elezioni di differente tipologia svoltesi nel comune di Roma nel periodo 1970-1989 (percentuali calcolate in rapporto agli elettori)

a) Elezioni europee

	1979	1984	1989
Affluenza alle urne (% votanti)	85,6	81,9	79,8
Partecipazione attiva (% voti validi)	83,6	78,5	75,2

a) Elezioni politiche (Camera dei deputati)

	1972	1976	1979	1983	1987
Affluenza alle urne (% votanti)	94,6	94,4	92,7	87,4	89,4
Partecipazione attiva (% voti validi)	92,5	93,2	89,8	82,9	85,9

Tab. 7. Media di partecipazione attiva in elezioni di differente tipologia svoltesi nei comuni di Roma nel periodo 1979-1989

a) Elezioni comunali

	Comunali	Regionali	Europee	Politiche
Affluenza alle urne (% votanti)	83,0	88,0	82,4	89,8
Partecipazione attiva (% voti validi)	79,6	82,8	79,1	86,2

a) Elezioni regionali

	1970	1975	1980	1985
Affluenza alle urne (% votanti)	91,2	91,2	88,1	87,9
Partecipazione attiva (% voti validi)	88,4	89,3	82,1	83,6

(segue)

Tab. 8. - *Verifica delle liste di candidati, come della competizione elettorale e della rappresentanza. - Verifica delle liste di candidati Regionali dal 1971 al 1989*

	1971	1976	1981	1985	1989
Liste presentate alla competizione	12	10	17	17	23
Liste che hanno ottenuto seggi	8	9	7	9	9
Liste che non hanno ottenuto seggi	4	1	10	8	14
Liste con risultato inferiore all'1% dei voti validi	3	1	8	7	14
% voti della minore tra le liste che hanno ottenuto 1 seggio	1,4	1,6	3,0	1,4	1,9
% voti della maggiore tra le liste escluse	1,1	0,1	1,1	1,0	0,6
% complessiva dei voti alle liste rappresentate in consiglio comunale	98,2	99,9	96,2	97,7	96,5
% complessiva dei voti alle liste escluse	1,8	0,1	3,8	2,3	3,5
% complessiva dei voti di DC e PCI	53,7	68,6	65,7	63,9	58,5

Tab. 9. - *Capoluoghi di provincia. Consiglieri comunali e membri di giunta (sindaci e assessori) per partito. Confronto tra le situazioni al 31 gennaio 1985 e al 31 dicembre 1989.*

Partiti	Consiglieri comunali			Membri di giunta						
	1985 v.a.	1989 v.a.	Diff. % 1989-1985	1985 v.a.	1989 v.a.	Diff. % 1989-1985				
DC	1714	1648	-1,5	390	36,0	418	39,2	+ 3,2		
PCI	1267	2831	1099	24,3	- 3,8	247	22,8	173	16,2	- 6,6
PSI	625	13,9	725	16,0	+ 2,1	255	23,5	270	25,3	+ 1,8
MSI-DN	240	5,3	260	5,8	+ 0,5	-	-	-	-	-
PSDI	248	5,5	175	3,9	- 1,6	79	7,3	65	6,1	- 1,2
PRI	206	4,6	232	5,1	+ 0,5	69	6,3	68	6,4	+ 0,1
PLI	115	2,5	113	2,5	=	28	2,6	31	2,9	= 0,3
PDU/P	9	0,2	-	-	- 0,2	-	-	-	-	-
P. Rad.	3	0,1	8	0,2	+ 0,1	-	-	-	-	-
PPST	11	0,2	10	0,2	=	3	0,3	3	0,3	=
Lista Verde	-	-	41	0,9	+ 0,9	-	-	3	0,3	+ 0,3
Altre liste	72	1,6	208	4,6	+ 3,0	13	1,2	35	3,3	+ 2,1
Totale	4510	100,0	4519	100,0		1084	100,0	1066	100,0	

Tab. 10. - *94 Consigli provinciali - Consiglieri provinciali e membri di giunta (presidenti e assessori) per partito. Confronto tra le situazioni al 31 gennaio 1985 e al 31 dicembre 1989.*

Partiti	Consiglieri provinciali			Membri di giunta						
	1985 v.a.	1989 v.a.	Diff. % 1989-1985	1985 v.a.	1989 v.a.	Diff. % 1989-1985				
DC	1057	37,4	1029	35,9	- 1,5	307	37,9	312	38,7	+ 0,8
PCI	881	31,2	860	30,0	- 1,2	173	21,4	148	18,4	- 3,0
PSI	370	13,1	406	14,2	+ 1,1	194	23,9	199	24,7	+ 0,8
MSI-DN	160	5,7	192	6,7	+ 1,0	-	-	-	-	-
PSDI	136	4,8	107	3,7	- 1,1	62	7,7	55	6,8	- 0,9
PRI	92	3,2	107	3,7	+ 0,5	33	4,1	50	6,2	+ 2,1
PLI	56	2,0	51	1,8	- 0,2	16	2,0	20	2,5	+ 0,5
PDU/P	5	0,2	-	-	- 0,2	1	0,1	-	-	- 0,1
DP	3	0,1	12	0,4	+ 0,3	-	-	-	-	-
PPST	22	0,8	22	0,8	=	10	1,2	8	1,0	- 0,2
P.S. d'Az.	5	0,2	17	0,6	+ 0,4	2	0,2	9	1,1	+ 0,9
Lista Verde	-	-	23	0,8	+ 0,8	-	-	2	0,2	+ 0,2
Altri Verdi	-	-	2	0,1	+ 0,1	-	-	-	-	-
Altre liste	37	1,3	39	1,3	=	12	1,5	3	0,4	- 1,1
Totale	2824	100,0	2867	100,0		810	100,0	806	100,0	

Tab. 11. 20 regioni. Consiglieri regionali e membri di giunta (presidenti e assessori) per partito. Confronto tra le situazioni al 31 gennaio 1985 e al 31 dicembre 1989.

Partito	Consiglieri regionali				Membri di giunta					
	1985		1989		1985		1989		Diff. % 1989-1985	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%		
DC	400	37,8	392	37,1	-0,7	96	44,2	98	43,2	-1,0
PCI	304	28,8	284	26,9	-1,9	39	18,0	29	12,8	-5,2
PSI	121	11,4	141	13,3	+1,9	37	17,1	60	26,4	+9,3
MSI-DN	53	5,0	61	5,8	+0,8	-	-	-	-	-
PSDI	41	3,9	33	3,1	-0,8	15	6,9	13	5,7	-1,2
PRL	33	3,1	35	3,3	+0,2	8	3,7	10	4,4	+0,7
PLI	21	2,0	18	1,7	-0,3	7	3,2	7	3,1	-0,1
PLAIP	7	0,7	-	-	-0,7	2	0,9	-	-	-0,9
DP	7	0,7	10	0,95	+0,25	1	0,5	1	0,45	-0,05
PSL	25	2,4	22	2,1	+0,3	3	1,4	3	1,3	-0,1
PS d'Az	12	1,1	10	0,95	-0,15	4	1,8	-	-	-1,8
UV	9	0,8	13	1,2	+0,4	5	2,3	5	2,2	-0,1
Lista Verde	-	-	14	1,3	+1,3	-	-	-	-	-
Altri Verdi	-	-	5	0,5	+0,5	-	-	-	-	-
Lega Veneta	-	-	2	0,2	+0,2	-	-	-	-	-
Altre liste	24	2,3	17	1,6	-0,7	-	-	1	0,45	+0,45
Totale	1057	100,0	1057	100,0		217	100,0	227	100,0	

Tab. 12. Sindaci dei capoluoghi e presidenti delle giunte regionali e provinciali al 31 gennaio 1985 e al 31 dicembre 1989.

Partito	Capoluoghi				Province				Regioni			
	1985		1989		1985		1989		1985		1989	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
DC	51	53	42	36	10	12	-	-	-	-	-	-
PCI	19	14	15	17	3	3	-	-	-	-	-	-
PSI	22	23	32	36	5	4	-	-	-	-	-	-
PSDI	1	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-
PRL	2	4	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-
PLI	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-
Partito Liberale	-	-	1	2	2	2	1	1	-	-	-	-
Totale	95	95	94	94	20	20	20	20	20	20	20	20